

## UNA POCO NOTA *PIÈCE* DEL RINASCIMENTO ITALIANO *A little-known play of the Italian Renaissance*

Roberto TROVATO  
Università di Genova

Fecha final de recepción: 15 de octubre de 2013

Fecha de aceptación definitiva: 2 de diciembre de 2013

RIASSUNTO: In questo articolo è pubblicata l'edizione critica, preceduta da una nota al testo, una breve scheda biografica del suo autore e un'introduzione, di un testo teatrale del Rinascimento poco noto, ma di grande interesse. Il suo autore, Angiolo Cenni, è uno dei più autorevoli esponenti della Congrega dei Rozzi di Siena.

Parole chiave: edizione critica; teatro; Rinascimento; Italia.

ABSTRACT: In this article is published the critical edition, preceded by a note to the text, a short biography of the author and an introduction of a little known Renaissance's play but of great interest. Its author, Angiolo Cenni, is one of the most authoritative members of the Congregation of Rozzi in Siena.

Key words: critical edition; theater; Renaissance; Italy.

### 1. INTRODUZIONE

Articolata in tre atti, preceduti da un monologo iniziale, la *pièce* è costituita di complessivi 883 versi, per lo più terzine, salvo due strambotti di otto versi ciascuno in ottonari cantati dal villano Crosta, rispettivamente alla conclusione del primo e del terzo atto. Sebbene non presenti alcuna partizione in scene, il componimento può essere diviso in trentasette sequenze, di cui quattordici al primo atto, diciannove al secondo e quattro al terzo.

La divertente e briosa *pièce* si apre con un monologo (vv.1-24) del Romito che anticipa agli spettatori ciò che ha previsto grazie alle sue arti magiche: un pastore si suiciderà dopo aver visto trasformarsi in albero la ninfa di cui è innamorato.

I, 1 (vv. 1-6): la ninfa Linzia informa la serva Lenza che andrà a cacciare con altre ninfe. I, 2 (vv. 7-17): Linzia, che ha udito il suono di un corno, chiede al villano Crosta, incontrato per strada, dove si trovino le compagne. Impegnato a cercare un soldo che gli è caduto, Crosta le risponde seccato di cercare nel bosco di querce da sughero. I, 3 (vv. 18-54): il pastore Uranio, innamorato di Linzia, chiede a Crosta se l'abbia vista. Nel frattempo l'asino che il villano portava con sé fugge. Convinto che l'animale gli sia stato rubato dal pastore, Crosta lo insegue. Poco dopo però cade goffamente facendosi male alle costole. I, 4 (vv. 55-84): Linzia, che pure ha fatto voto di castità, è sgomenta al solo pensare alle ninfe trasformate in fiumi per avere contraccambiato i loro innamorati. Spaurita, la giovane suona il corno nel tentativo di farsi udire dalle compagne. I, 5 (vv. 85-99): compare a quel punto un Romito nell'atto di suonare una campanella con cui attira i fedeli facendosi credere un sant'uomo mentre è invece un imbroglione. I, 6 (vv. 100-144): Linzia, che si è persa, nel vederlo gli parla contenta ritenendosi ormai in salvo. Nel vederla l'uomo resta affascinato. Poco dopo la invita a restare per poter giacere con lei. Quando l'uomo si allontana per cercare del vino incontra il villano alla ricerca dell'asino. Il Romito lo invita ad andarsene per non disturbarlo mentre sta recitando l'ufficio divino. In realtà vuole restare da solo con Linzia. Poco dopo la ninfa chiede al villano se sia disposto ad aiutarla a raggiungere il Monte Acuto dove si trovano le sue compagne. Crosta risponde affermativamente: i due si avviano. I, 7 (vv. 145-147): il Romito dice che è stato meglio così, in quanto non avrebbe saputo resistere alla tentazione di possederla. I, 8 (vv. 148-162): Crosta tenta senza successo di abbracciare la ninfa. Dopo averlo schiaffeggiato, questa si allontana. Deluso il contadino dice che dovrà arrangiarsi da solo. I, 9 (vv. 163-189): Uranio, che ha cercato invano Linzia, intende chiedere aiuto al padre Cremete. Incontratolo gli confida di amare una ninfa. L'uomo si impegna a parlare con la di lei serva Lenza. I, 10 (vv. 190-215): Cremete chiede all'intraprendente Lenza di aiutarlo a convincere la padrona a sposare il figlio. Pur dicendogli che l'impresa è difficile, Lenza promette che farà di tutto per aiutarlo. I, 11 (vv. 216-222): Palenio cerca l'amico Uranio per convincerlo a mutare strategia: per avere l'amata occorre farle dei regali. I, 12 (vv. 223-242): Palenio, che ha ascoltato non visto il dialogo fra Cremete e Lenza, suggerisce a Uranio di mandare un regalo a Linza. Uranio, che ha preparato un panierino coperto in cui è nascosta una lettera destinata all'amata, chiede all'amico di vedere se Crosta sia in paese e sia disponibile a portarlo. I, 13 (vv. 243-255): Crosta accetta prontamente. Poiché crede di dover trasportare in panierino dei polli, chiede di indossare una cappa sotto la quale nasconderli. Uranio gli chiede di consegnare a Lenza il panierino dentro il quale ha nascosto una lettera destinata alla ninfa. I, 14 (vv. 256-259): il villano esultante decide di cantare per la strada una canzone plebea.

Segue il testo dello strambotto (vv. 1-8) cantato da Crosta.

II, 1 (vv. 1-15): aperto il panier, Crosta trova un cappone cucinato. Nell'addentarlo trova una lettera. Poiché è analfabeta decide di farla leggere al Romito. II, 2 (vv. 16-21): questi è ancora irritato perché il villano gli ha impedito di trastullarsi con Linzia. Non gli resta che bere del vino. II, 3 (vv. 22-30): il Romito e il villano battibeccano aspramente. Il primo è intenzionato a colpire con un bastone il secondo. Il villano gli dice che è un ipocrita. II, 4 (vv. 31-53): rientrata a casa, la ninfa parla alla serva, che la informa del desiderio di Uranio di sposarla. Dopo aver ribadito l'intenzione di restare casta, la scaccia malamente. II, 5 (vv. 54-60): Lenza si allontana per riferire a Cremete l'esito infelice dell'incontro con la padrona. Resterà da lui: un giorno potrebbe sposarla e se ciò non avverrà, lo farà Palenio. II, 6 (vv. 61-71): informato della resistenza della ninfa, Cremete invita Lenza a restare con lui. La donna è convinta che si troverà presto un modo per accontentare Uranio. II, 7 (vv. 72-90): Uranio aspetta con ansia l'arrivo di Crosta, che finalmente giunge fintamente accaldato ed ansimante. Il villano dice al pastore di essere stato derubato del panier da alcuni malandrini mentre attraversava il bosco. II, 8 (vv. 91-96): il pastore è disperato. II, 9 (vv. 97-111): incontra la ninfa, Uranio inizia a parlarle. Lei scappa spaventata. Poiché il giovane continua ad inseguirla, Linzia chiede agli dei che la trasformino in un albero. II, 10 (vv. 112-129): quando vede che la ninfa si è mutata in un albero il pastore si ferisce a morte con un pugnale ai piedi dell'albero. II, 11 (vv. 130-156): il villano assiste alla scena, dapprima pensa che il pastore abbia finto di uccidersi, poi vedendolo immobile gli si avvicina per derubarlo. In quel momento sopraggiunge Palenio, che si convince che il villano abbia assassinato l'amico. Per questo gli lega le mani con una corda. Crosta nega di avere ucciso il pastore. II, 12 (vv. 157-210): il romito, che è arrivato nel frattempo, vuole sapere ciò che è accaduto. Egli non crede che il villano abbia ucciso l'amico in quanto aveva previsto l'accaduto giorni prima. Subito dopo afferma di essere in grado con la magia di risuscitare Uranio. Nonostante le perplessità di Crosta, dice a Palenio e al villano che per la riuscita del sortilegio occorre che trovino prima del tramonto due pipistrelli, altrettante pelli nere di capra, cinque fascetti di arbusti ed erbe nei quali mettere foglie e rami di olivo, mortella, bosso, olmo, leccio, isapo, menta, felce, lavanda e timo. Gli occorre anche del filo greggio di canapa filato da una vergine. Dopo un commento volgare del villano, i due si allontanano. Il Romito si farà dire da Dresbello, uno spirito a lui amico, se è disposto ad aiutarlo a far rivivere il pastore. Nel frattempo si dirige verso il romitorio per procurarsi il coltello e tutto il resto che gli è necessario per compiere la negromanzia. II, 13 (vv. 211-216): Cremete cerca preoccupato il figlio. II, 14 (vv. 217-239): impegnato nei riti magici, il Romito tiene nelle mani un oggetto misterioso e un coltello col quale traccia sulla terra strani caratteri. II, 15 (vv. 239-252): Palenio vede il Romito chinato col sedere in alto nell'atto di compiere la negromanzia. Quando il villano vede il Romito girare in tondo, manifesta paura di essere posseduto da uno spirito maligno. Palenio gli ingiunge di tacere. II, 16 (vv. 253-288): il Romito, che tiene in mano un cero, si rivolge a Dresbello invitandolo ad entrare nell'albero in cui si è trasformata la ninfa. Poco dopo una voce che proviene dall'albero, con sorpresa del villano e di Palenio, dice di essere unito a una donna

aliena del tutto all'amore: a lei non è concesso parlare finché il negromante non avrà completato ciò che è necessario per trarla fuori dall'albero. Il Romito invoca allora l'aiuto di Caronte e Minosse. II, 17 (vv. 289-329): Cremete viene informato da Palenio che il figlio si è ucciso. Aggiunge che il Romito ha promesso di farlo rivivere se gli procurerà alcune cose da lui richieste. L'uomo manifesta la propria incredulità. Il Romito a questo punto chiede al villano di pestare con due pietre l'erba che gli porge; tale impasto varrà a risanare la ferita di Uranio. Dopo la replica volgare del villano, il Romito usa dei velli per ungere con grasso di serpente la ferita. A quel punto il corpo di Uranio si rianima. II, 18 (vv. 330-378): rivolto a Uranio il Romito gli chiede se ricordi qualcosa dell'al di là. Poi lo invita a non dare corso al proposito di ferirsi nuovamente a morte in quanto la ninfa sta per riprendere la forma precedente. Al Romito curioso di avere notizie del mondo dei morti il giovane pastore dice di non potergli rispondere perché Caronte gli ha fatto bere l'acqua del fiume Lete che fa perdere la memoria. Alla richiesta di riavere Linzia, il Romito invita Palenio, Cremete e Crosta ad entrare nel cerchio che ha tracciato per terra. Egli compirà sacrifici al dio del cielo mettendo nei fascetti preparati una civetta e subito dopo dando loro fuoco. Pur disturbato da alcuni commenti plebei del villano, il Romito prega affinché la ninfa riprenda le sembianze umane. Uranio e Palenio minacciano di bastonare Crosta. Quando vede la ninfa Linzia uscire dall'albero, si inginocchia, come gli suggerisce di fare Palenio. II, 19 (vv. 379-406): con grande felicità di Uranio la ninfa accetta di sposarlo. Il Romito chiede allora che vengano rimosse in fretta le cose approntate per la negromanzia. Cremete conclude l'atto invitando il Romito a riposarsi.

III, 1 (vv. 1-96): dopo che Romito ha augurato felicità al matrimonio di Uranio e Linzia, Cremete lo invita a venire a casa sua dove verrà ricompensato. Il Romito non accetta in quanto desidera restare nel suo romitorio. Per non insospettire le genti vicine egli chiede che non venga rivelato ciò che hanno visto. Cremete, Linzia e Uranio esprimono gratitudine al Romito. Per parte sua il villano gli chiede di trasformare un albero in ninfa. Di fronte al rifiuto del Romito, dichiara che cercherà di imitare ciò che gli ha visto fare. Cremete e Uranio, all'insaputa di Crosta, si accordano di dargli in moglie la serva della ninfa. Tenendo in mano gli involti usati in precedenza e un acciarino, con divertimento del Romito e degli altri, il villano entra nel cerchio tracciato dal Romito sulla terra. Dopo essersi bruciato per sbaglio un dito, si spaventa per aver visto alcuni demoni. Cremete gli domanda se sia contento di sposare Lenza. Alla sua risposta affermativa decide, su suggerimento del figlio, di dare alla giovane una dote. III, 2 (vv. 97-113): il villano cerca Lenza. Cremete, incontratala, la informa della decisione di darla in moglie a Crosta. Di fronte al diniego della donna, il villano riprende la negromanzia. III, 3 (vv. 114-128): Palenio in breve convince Lenza ad accettare Crosta assicurandole che avrà con lei una relazione clandestina. III, 4 (vv. 129-178): solo allora Lenza accetta di sposare il villano. Quando il frate li invita al romitorio Crosta rifiuta temendo che questi possa insidiargli la moglie. Cremete chiede a Palenio di portargli da bere e da mangiare per festeggiare in modo adeguato il doppio matrimonio fra Uranio e la ninfa e fra Crosta e Lenza. A quel punto Uranio invita il villano a cantare uno strambotto di ringraziamento al

pubblico che ha assistito allo spettacolo. La *pièce* si conclude con uno strambotto (vv. 1-8) cantato da Crosta.

Sulla scena di questa pastorale, che è la prima delle quattro scritte dai Rozzi, si muovono otto personaggi: il Romito che pratica la negromanzia; la ninfa Linzia; il pastore Uranio; suo padre Cremete; Lenza, serva della ninfa; il rozzo villano Crosta; Palenio, servo di Cremete e di Uranio; e uno spirito di cui si sente solo la voce in tre brevi battute del secondo atto (vv. 265-266, 276-277 e 280-283).

Publicata nel 1533, la *pièce* di Angiolo Cenni (detto il Risoluto o Resoluto, vale a dire pronto a prendere una decisione), a parere di una studiosa, è «la sua commedia di maggior impegno» (Persiani, 2014: 181).

Dopo aver osservato che *Il Romito Negromante* si conclude col doppio matrimonio del pastore con la ninfa e del villano con la di lei serva, Giorgio Padoan annota:

l'eremita (che tradizionalmente è dipinto come insidiatore di fanciulle smarrite) svolge la funzione di *deus-ex-machina* riconvertendo la ninfa trasformata in alloro e resuscitando il pastore; ma quel che più interessa non è la favola, bensì la continua intersecazione di mondo pastorale e mondo rusticale, che in realtà rimangono tra loro incomunicabili; e tuttavia il contadino non acquisisce nel Resoluto caratteri che in qualche modo lo svincolino dal retaggio della satira anti-villanesca (Padoan, 1996: 87).

Più di trent'anni prima un autorevole studioso, Roberto Alonge, in un libro importante che offre tra l'altro una lettura molto acuta e particolareggiata di questa *pièce*, aveva notato che Crosta, all'inizio centrale, come dimostra «in apertura di sipario il doppio incontro» con la ninfa Linzia e col pastore Uranio» (Alonge, 1967: 48)<sup>1</sup>, è l'unico ad intuire «la doppia vita del padre santo» (Alonge, 1967: 52). Poco più oltre Alonge precisa che nel corso della *pièce* le cose cambiano:

Il villano tende a sfaldarsi progressivamente, riducendosi via via alla vecchia macchia di colore, con funzione prevalentemente comica. Nel secondo atto egli vive soltanto come sfondo risibile delle operazioni magiche del romito che trae la ninfa dall'albero in cui era stata convertita e risuscita il pastore ucciso per amore (il romito denuncia qui il concentrarsi in lui di due filoni diversi: da una parte oggetto di polemica antifratesca, dall'altra *deus ex machina* di una vicenda divenuta altrimenti tragica). La paura del villano per gli incantesimi è tipica dei Pre-Rozzi e non offre qui risultati molto più brillanti. Similmente il terzo atto mentre non fa progredire l'azione di un sol grado (il pastore e la ninfa sono già pronti a sposarsi alla fine del secondo atto), si esaurisce nel recupero di un altro motivo ancora dei Pre-Rozzi: il goffo tentativo del villano di ripetere l'esperimento magico a suo vantaggio, traendosi una bella ninfa da uno «di chesti arbolacci» —e invece sarà assalito dai diavoli—. Si tratta insomma di una ideale appendice, di una farsa finale in cui si consuma

<sup>1</sup> Sulla parte meno nota dell'Accademia senese, e cioè la strutturazione accademica, si veda CANTONI e DE GREGORIO (2001). Per l'archivio della Congrega rinvio a DE GREGORIO (1999) e DE GREGORIO e LUGARINI (2006).

l'estrema riduzione di Crosta a buffone. Anche il fatto che gli venga data in moglie la serva della ninfa contribuisce a risolvere definitivamente la sua primitiva indipendenza in una condizione subalterna al pastore, secondo lo schema di tante pastorali dei Pre-Rozzi. In effetti il Romito negromante mentre si apre da un lato su quelli che saranno i futuri sviluppi, sembra ancora legato dall'altro alla tradizione dei Pre-Rozzi (Alonge, 1967: 53-54).

Di parere diverso è Giulio Catoni, secondo il quale, in un saggio dedicato ai Rozzi, Cenni con questo testo, pur tornando a visitare il genere della commedia pastorale, «molto frequentato a Siena dai predecessori dei Rozzi», offre «ora al personaggio del contadino una valenza tale da farne un vero protagonista» (Catoni, 2001: 21). Il villano Crosta, velleitario secondo amoroso, in effetti non si cura né delle richieste di Linzia, né di quelle del pastore Uranio, «dimostrando un assoluto disinteresse verso il sentimentale mondo pastorale, preso com'è dai suoi problemi molto pratici». Inoltre il nuovo incontro con la ninfa e la sua liberazione da parte del romito intenzionato ad abusare di lei, gli permette di «rivelare l'ambiguità e l'ipocrisia del *sant'uomo*, secondo una tradizione di romiti e frati [...] che riporta all'*Orlando Furioso*, all'Aretino e a tutto un filone novellistico precedente» (Catoni, 2001: 21), come era stato ben colto da Carrara (1908: 307-308) e dal già ricordato Alonge (1967: 50-52)<sup>2</sup>. Crosta è «protagonista di un ridicolo finale, in cui, sperando di cavare da un albero una bella ninfa con i gesti magici visti praticare dal romito, è assalito dai diavoli» (Catoni, 2001: 22)<sup>3</sup>.

Pur essendo ancora al di qua della linea di confine indicata da Piero Camporesi, si colgono in questo testo i segni di un cambiamento che porterà «all'emarginazione della cultura popolare [...] verso la metà del XVI secolo», periodo in cui «scienza» e «dicotomia sociale e intellettuale fra privilegiati e no» contribuiranno «a rinserrare in un'area alienante e in un cerchio di animalità infamante il villano» (Camporesi, 1991: 70).

Il sopra ricordato Catoni, dopo aver affermato che la *pièce* rivela una notevole attenzione verso gli umili e le vittime, «capaci sì, con la loro ignoranza, i loro ridicoli atteggiamenti e il loro pittoresco linguaggio, di provocare il riso, ma anche di testimoniare ingiuste condizioni di povertà e di disagio» (Catoni, 2001: 18), aggiunge:

<sup>2</sup> A proposito di Aretino, molto presente «nell'ambiente senese» (SCRIVANO, 1966: 23), ALONGE (1967: 53, nota 1) è colpito dalla presenza figurativa ne *Il Romito Negromante* e della novella uscita nella prima parte dei *Ragionamenti* nel 1534, «del villico che cerca l'asinello».

<sup>3</sup> Un erudito, Pecci, osservava nel 1754: i Rozzi «per divertimento si presentarono [...] in Roma avanti il pontefice Leone X per rappresentare le loro sceniche pastorali recitazioni: [...] Questa dilettevole Congrega [...] ne' suoi principi ha avuto sempre per costume di tenere allegro il popolo, o co' giuochi del pallone, o delle pugna [...] o colle mascherate, altri giocosi spettacoli, o nella venuta in Siena d'alti personaggi, o nelle carnevalesche conversazioni, o nelle nozze della più distinta nobiltà, senza però deviare dalle teatrali dimostrazioni, e dalle materie studiose, e dalla poesia, nel qual esercizio da diversi soggetti di questa adunanza si sono pubblicati spesse volte numerosi componimenti» (DE GREGORIO, 2014: 38).

il gruppetto di artigiani senesi che fondarono la Congrega dei Rozzi aveva l'obiettivo di divertirsi e divertire rappresentando un mondo rusticale, in cui si parlava la lingua delle classi più umili e dove il dolore, il piacere, la miseria, la fortuna, l'amore erano temi affrontati con lo spirito delle persone semplici, volta a volta ingenuo o maliziose (Catoni, 2001: 10).

In questo lavoro, che ancora risente, come ha scritto Alonge nello studio sopra ricordato, dell'influenza dei Pre-Rozzi<sup>4</sup>, non si è ancora spezzato dall'interno il meccanismo teatrale portando la commedia «alle soglie del dramma» (Alonge, 1967: XX).

Dalla lettura di questo componimento appare evidente, come sottolinea Catoni, l'influenza della regia giullaresca, pienamente inseribile «nel solco della fortunata esperienza di quei teatranti senesi che nei primi decenni del XVI secolo recitarono a Roma alla corte di Leone X e forse anche a Napoli» (Catoni, 2001: 10)<sup>5</sup>.

I Rozzi, come aggiunge un altro saggista, Mario De Gregorio, non avendo una sede fissa, si riunivano per «le recitazioni delle proprie produzioni nelle case o, più ancora, nelle botteghe degli artigiani aderenti al sodalizio» (De Gregorio, 1967: 100). Si tratta di attori, come ha puntualizzato un altro studioso, Luigi Allegri, che per un verso tendono «verso il possesso, l'acquisizione e il perfezionamento di qualità e capacità tecniche che specificamente appartengono alla professionalità dell'attore» e per l'altro «verso la difesa strenua di uno *status* dilettantesco» (Allegri, 2005: 73)<sup>6</sup>.

Già nel secolo XVI la produzione dei Rozzi aveva suscitato l'apprezzamento di tre esponenti della cultura aristocratica senese: Pietro Fortini (1988: vv-2-4)<sup>7</sup>, Girolamo (Bargagli, 1982)<sup>8</sup> e Scipione Bargagli. Quest'ultimo definisce «umili e piacevolissime» le «commedie alla villana» dei Rozzi (Bargagli, 1976: 81)<sup>9</sup>. Per analizzare testi come *Il Romito negromante* occorre scegliere angolazioni in grado di dare corpo e efficacia figurativa alle situazioni messe in atto. In effetti Cenni usa con grande sapienza una tastiera stilistica variegata e una molteplicità sorprendente di spunti che vanno dal repertorio rusticale a quello pastorale, dalla tradizione bucolica alla conoscenza di alcuni testi, «in versi e in prosa» del «vulgare o toscano idioma», indicati nel quinto capitolo della Congrega di Rozzi. A tale proposito mi pare interessante riportare qui di seguito alcuni passi di quel capitolo, riportato da Mazzi, che si intitola *Del modo che abbi a tener el Rozo quando insieme saremo congregati*:

<sup>4</sup> Sui Pre-Rozzi rinvio al corposo volume di Cristina VALENTI (1992). La studiosa, che ha una specifica competenza teatrale, ha il merito di avere ricostruito con ampiezza la drammaturgia dei Pre-Rozzi.

<sup>5</sup> Lo studioso senese però non tiene conto delle puntuali notazioni di ALONGE (2000, vol. I: 31-32) sulla professionalità attorica dei Pre-Rozzi, riconoscibile con certezza al solo Campani.

<sup>6</sup> Significativamente Allegri cita il decimo dei capitoli che disciplinano l'attività della Congrega: «quegli che nel nostro numero si vogliono congregare, deliberiamo che sieno di qualche piacevole e galante virtù dotato; o di comporre o recitare o schermire o sonare, o cantare, o ballare o altre gentillezze simili [...] intendendosi però ciò non issare nostra propria professione».

<sup>7</sup> Il libro di Fortini fu scritto intorno alla metà del secolo XVI.

<sup>8</sup> La prima edizione del volume, scritto nel 1563, uscì a Siena presso Bonetti nel 1572.

<sup>9</sup> Il libro venne edito nel 1602.

Ne pare che, almeno in nel tempo quadragesimale, in fra di noi si lega la elegante e dotta Commedia di Dante [...]; ne li altri tempi si lega o le leggiadre òpare del Petrarca o le dilettevoli prose del Boccaccio o d'altri autori antiqui o moderni che elegantemente abbino scritto: dipoi si proponga giochi vegliareschi, e di alcuno ci sarà da far prova: e poi se alcuno de' nostri componitori averà da publicare alcuna composizione di prose o rime, manifestamente la reciti, e sopra a esse alquanto si ragioni: non si manchi el comprovar de le commedie quando si averanno a mèttere avanti<sup>10</sup>.

Dopo il sopra riportato «autori antiqui o moderni che elegantemente abbino scritto», Mazzi (1882) fa nella seconda nota della pagina 353 alcune precisazioni tratte da documenti coevi: «[...] dal *Pronto* fu consigliato che si dovesse seguire el Sanazaro ne le rime e ne la prosa. [...] e così si messe a partito che nissuno S.R. per lo avvenire potesse variare altra lettura mentre che ne le rime e in la *Arcadia* detto autore sarà da lèggiare».

A quanto Mazzi aggiunge poco dopo: «Il Sannazaro fu tenuto fermo per le lecture ancora dalla Riforma del 1561 (vedi in essa il cap. XII), che ad essa consacrava ancora un altro capitolo, l'VIII».

Giustamente Alonge, «tenuto conto del limitatissimo registro culturale dei *Rozzi*» (Alonge, 1967: 50), contesta a Carrara di aver sbagliato, a proposito delle *incantagioni* compiute dal Romito, ad indicare come precedenti una tradizione che parte dal secondo *Idillio* di Teocrito, passa attraverso l'egloga ottava di Virgilio e arriva alle prose nona e decima dell'*Arcadia* (Carrara, 1908: 307). Il testo presenta, come rileverò poco oltre, un grande numero di intersezioni di piani diversi e di tessere linguistiche, che richiamano talvolta i Pre-Rozzi, con cui i coevi aderenti alla Congrega senese hanno molti contatti, caratterizzati dal personale adattamento alle loro corde di ciò che riprendono e altre volte testi e autori di natura e spessore diversi, come ad esempio il *Decameron* e la *Comedia delle ninfe fiorentine* (Ameto) di Boccaccio, l'*Orlando Furioso* di Ariosto, il *Morgante* di Pulci e il rifacimento dell'*Orlando innamorato* di Boiardo fatto da Berni, scrittori che non sono collocabili «sul piano umile, estemporaneo e comico» (Dionisotti, 1967: 171). Relativamente agli autori del filone popolare, vanno ricordati alcuni testi. Nella seconda pastorale dei Rozzi, *Pelagrilli* (1544) dell'ottonaio Antonio Cacciaconti<sup>11</sup> (lo Strafalcone), viene drammatizzato l'amore del pastore Lucio, figlio di Mercurio, per la ninfa Mamilia. Nella *pièce* il villano Pelagrilli, intenzionato ad aiutare il giovane, pronuncia una battuta che viene commentata prontamente da un altro villano, Beccafonghi: «Oh traditor! Furi versi al Morgante!». Al che Pelagrilli replica con un secco «Par ben Morgante; son del Furioso». Poco oltre Pelagrilli sentito parlare Beccafonghi esclama: «Non c'è per

<sup>10</sup> La citazione, con la sola modifica grafica di *v* in luogo di *u*, è tratta dal primo volume del già segnalato MAZZI (1882: 353-354). Come scrive in nota Mazzi alle pp. 353-354, «vegliareschi» e «comprovar» stanno per gli attuali «vegliie» e «fare le prove delle commedie».

<sup>11</sup> Era stato accolto fra i Rozzi nel 1534.

niente il Bembo; oh che sentenza!» (Mazzi, 1882, vol. I: 182). Nel *Ricorso di Villani alle Donne contro ai calugnatori* del sarto Giovanni Battista Binati, (il Falotico) i villani così discutono fra loro: «Io ho sentito legger nel Morgante: // Chi altri biasma sé stesso condanna. // Sì, è nel Furioso...- E i' dico in Dante» (Mazzi, 1882, vol. I: 183). Nell'inedita *Commedia di Capo grosso* dallo speziale Ansano Mèngari da Grosseto (il Dolente), il villano Fruca, dice del villano Capo grosso, innamorato come lui di Meca: «Oh! Degga esser costui qualche Orlando!». Nell'anonima *Salvestra o Pasquina* (1533) Magagnino dice di se stesso «e so' galante più che non fu Orlando né Morgante» (Mazzi, 1882, vol. I: 183). Nel *Coltellino* (1529) del Pre-Rozzo Nicolò Campani (lo Strascino) la fine eroica di un tale è commentata: «Ed ammazzassi come un paladino»; nella *Filastoppa* di Cacciaconti, Pasquino dice a mona Nespola, madre della giovane che dà il titolo al componimento: «Orbe'l'è assettata: avete fatto più ch'un paladino». Nella *Mascherata di quattro ombre di Donne ingrante che vengono dall'inferno* di Binati si parla dell'ombra di Angelica, personaggio popolare nei poemi cavallereschi; nel *Tognin del Cresta che per li suoi bisogni impegnò la moglie* (1533) del Pre-Rozzo Pier Antonio Stricca Legacci il Vicario dice a Tognino e al compare Lenzo, cui aveva data in pegno la moglie: «Quel ch'i' ho letto el Burchiello e 'l Boccaccio, // Per due be' libri si potrie cercare». Poco più avanti il Vicario dice a Tognino: «Non t'ho io mostro che 'l Centonovelle // Tal caso non il pon contra divieto?» (Mazzi, 1882, vol. I: 183-184).

Dalla lettura del *Romito Negromante* emerge l'abile mescolanza di registri alti e bassi che alternano di continuo espressioni plebee e erudizione mitologico-libresca di un drammaturgo che conosce bene, come del resto si legge nel capitolo della Congrega cui sopra ho fatto riferimento, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Pulci, Berni e Sannazzaro. A comprovarlo sono i frequenti richiami testuali classici riconducibili proprio a questi autori. Si pensi, per limitarmi a pochi esempi, ai riferimenti danteschi (Caronte, Acheronte, Minosse, Lete, Venere, Giove, Virgilio, Omero, Ovidio) mescolati con riprese da Ariosto, Pulci, Berni e Sannazzaro di personaggi (Medea, Circe, il mago Malagigi, Driade, Amadriade, Oreadi, Napee, Fauno).

A ciò vanno aggiunti l'utilizzo di materiali vari nella costruzione del componimento: dalla tradizione bucolica (amore fra un pastore e una ninfa col suicidio di lui quando non vede ricambiato il suo amore) a quella rusticale (insidie del villano alla ninfa nel tentativo di fraporsi all'amore fra i due giovani, suo utilizzo di un contrappunto fatto di lazzi sulla fame e sul desiderio amoroso, nonché di esclamazioni e battute grevi) e l'impiego dei nomi e delle funzioni dei personaggi. Dei nomi degli otto della *pièce* di Cenni: il Romito, la ninfa Lincia e la sua serva Lenza, il villano Crosta, il pastore Uranio e il di lui padre Cremete, il loro servo Palenio e uno Spirito, due sono ripresi da *pièces* di cui, pur non essendoci pervenute erano state lette e schedate da Mazzi. Alludo a *Lincia* (1521) e a *Corilo* del Pre-Rozzo Francesco Fonsi Castiglione (Valenti, 1992: 70-73)<sup>12</sup>. Nella prima c'è la ninfa Lincia (che ricalca anche se non

<sup>12</sup> Della *Lincia* la studiosa parla alle pp. 258-259.

perfettamente il nome della ninfa ritrosa del testo di Cenni); nella seconda è presente il villano Crosta. Uranio è ripreso dal nome dell'omonimo pastore che nell'*Arcadia* di Sannazzaro<sup>13</sup> suona con armonia la lira. Cremete, il padre di Uranio, deriva dal *Decameron* (X, 8) di Boccaccio, che forse lo ha ricavato dalla *Lettera a Cangrande* di Dante oppure da Orazio (*Satire*, I, 10, vv. 40-41; *Epodi*, I, v. 33 e *Ars poetica*, v. 94), che a sua volta rinvia al personaggio di tre commedie terenziane, in cui riveste il ruolo di padre: *Andria*, *Il punitore di se stesso* e *Formione* (in una quarta, *Eunuco*, è invece un giovane). Palenio, l'amico di Uranio, ricorda forse uno degli aggettivi dati a Giove. Lenza è invece l'abbreviazione di Lorenza. Il Romito negromante, imbroglione, ipocrita e lussurioso, infine vede la sovrapposizione di diverse riprese dal *Decameron* di Boccaccio, dai poemi di Pulci, Ariosto<sup>14</sup>, Berni, nonché di personaggi analoghi ricorrenti nei Pre-Rozzi e nei Rozzi. Il tipo per contro non è desunto dal Ruffo de *La Calandra* (1513) di Bernardo Dovizi da Bibbiena, né dal Fisico o Astrologo delle due redazioni del *Negromante* (1520-28) di Ariosto. In quei due testi era solo l'uomo che imbroglia gli sciocchi, senza avere le valenze del religioso ipocrita. Nella già ricordata *Lincia* vi sono due Romiti, entrambi innamorati della ninfa (Mazzi, 1882, vol. II: 291-292). La doppia restituzione alla vita ad opera di Pallade di una ninfa uccisa da Diana e del pastore suicidatosi sul cadavere di lei è forse una ripresa dalla *Cynthia* (1524) di Niccolò Alticozzi Cortonese. Nel sopra segnalato *Pelagrilli* Diana ridà vita alla ninfa Mamilia da lei stessa trasformata in una fonte, grazie ad un liquore dato a Mercurio, padre del giovane innamorato. La stessa dea nell'inedito *Capo grosso* di Ansano Mèngari (entrato tra i Rozzi nel 1544), dopo avere trasformato la ninfa Clori

<sup>13</sup> Il suo nome viene fatto in II (parte versificata) 15-16, 60, 140; III (in prosa), 1, 3, IX (in versi), 10 e XI (in prosa) 39, 41 e 43.

<sup>14</sup> Degli innumerevoli riferimenti al poema di Ariosto mi limiterò a tre prelievi: «un eremita in una valle, / ch'avea lunga la barba a mezzo il petto, / devoto e venerabile d'aspetto. // Dagli anni e dal digiuno attenuato, / sopra un lento asinel se ne veniva; / e pare, più ch'alcun fosse mai stato, / e di coscienza scrupolosa e schiva. / Come egli vide il viso delicato / de la donzella che sopra gli arriva, / debil quantunque e mal gagliarda fosse, / tutta per carità se gli commosse. // [...] Il frate, che sapea negromanzia, / non cessa la donzella confortare / che presto la trarrà d'ogni periglio; ed ad una sua tasca diè di piglio. // Trassene un libro e mostrò grande effetto; / c fa uno spirito in forma di valletto, / e gli comanda quanto vuol che faccia» (II, 12-15); «[...] l'eremita a bada la [Angelica] tenea, / perché di star con lei piacere avea. // Quella rara bellezza il cor gli accese, / e gli scaldò le frigide medolle: / ma poi che vide che poco gli attese, / e ch'oltre soggiornar seco non volle, / di cento punte l'asinello offese; / né di sua tardità però lo tolle: / e poco vada passo e men di trotto, / né stender gli si vuol la bestia sotto. // E perché molto dilungata s'era, / e poco più, n'avria perduta l'orma, / ricorse il frate alla spelonca nera, / e di demoni uscir fece una torma: e ne sceglie uno di tutta la schiera, / e del bisogno suo prima l'informa; / poi lo fa entrar adosso al corridore, / che via gli porta con la donna il core» (VIII, 30-32) e «Egli l'abbraccia ed a piacer la tocca / ed ella dorme e non può fare ischermo. / Or le bacia il bel petto, ora la bocca; / non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo. / Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca; / ch'al disio non risponde il corpo infermo: / era mal atto, perché avea troppi anni; / e potrà peggio, quanto più l'affanni. // Tutte le vie, tutti li modi tenta, / ma quel pigro rozzon non però salta. / Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta; / e non può far che tenga la testa alta. / Al fin presso alla donna s'addormenta» (VIII, 49-50).

in albero, le ridà forma umana. Il suicidio di un pastore per amore rinvia al *Coltellino* (1520) di Campani, dove peraltro la morte del pastore Fosco è solo evocata. Il *Romito Negromante*, capace di ridare la vita ad un pastore suicidatosi per amore, a cui viene chiesto di descrivere ciò che ha visto all'inferno, potrebbe avere fornito spunti alla più tarda «pastorale di vago sapore sannazariano [...] *La lite amorosa* (1550) di Francesco Contrini» (Alonge, 1967: 50, nota 2). La sfrontatezza del villano Crosta, che tenta di toccare la ninfa, è servita forse da modello per la terza pastorale dei Rozzi, *Pannecchio* (1544) del Fumoso, in cui il villano allunga maliziosamente una mano verso il petto di Brizia, amata dal pastore Corido. Gli amori dei pastori per le ninfe ricorrono molte volte nei testi dei Pre-Rozzi. Oltre ai rinvii già fatti possiamo aggiungere *L'egloga pastorale di maggio* (1511) di Marcello Roncaglia; *Ginetia* (1524) di Alticozzi; *Scanniccio* (1533) di Giovanni Roncaglia; *Cicco* (1546) di Pierantonio Legacci e *Battecchio* (1546) del Fumoso.

Il linguaggio del rozzo e sguaiato villano, furbo e stordito, ingordo e sensuale, poltrone e insolente, guidato da un istinto animalesco, è espressione diretta dell'estetica della corporeità materiale tipica dei personaggi bassi. A lui si devono alcune sequenze molto godibili che utilizzano un repertorio riconducibile al filone rusticale, come comprovano i suoi lazzi sulla fame e sul desiderio amoroso; un inciampo che lo fa cadere, le insidie goffe alla ninfa; la storpiatura volgare e buffonesca delle parole, la paura per gli incantesimi e il goffo tentativo di ripetere le magie del negromante e la sua divertente esecuzione canora delle stanze sguaiatamente amorose dello strambotto collocato alla fine del primo atto e di quello conclusivo.

Cenni costruisce dunque con abilità un testo avvalendosi di una scarna scenografia e di pochi ma funzionali oggetti: il soldo di Crosta e il cestino che gli viene consegnato da Uranio, la campanella del Romito, gli arnesi che gli servono per il compimento della negromanzia, il pugnale con cui Uranio si dà la morte, la pianta in cui si trasforma la ninfa. Per condurre l'azione, a tratti molto briosa e vivace, non servono travestimenti e agnizioni, ma solo un'abile partitura gestuale. Come si è visto dalla trama riportata all'inizio, Uranio ama Linzia: l'amore verrà ricambiato solamente nel finale, dopo il superamento delle insidie del Romito e del villano e la conclusione della negromanzia che crea lo stupore dei presenti. Interessante è poi l'accettazione di una relazione di sudditanza sessuale di Lenza, data in moglie a Crosta, con Palenio che rifiuta il matrimonio ma non l'amore della maliziosa e intraprendente serva della ninfa. Scontati appaiono invece il rapporto di parentela tra Cremete e Uranio (padre e figlio) e quello di servitù di Lenza col gretto Palenio. I due personaggi più divertenti e spassosi della *pièce* risultano pertanto il rozzo villano Crosta, col suo linguaggio sboccato e osceno, e l'amorale e spregiudicato negromante. Quest'ultimo vede intersecarsi la polemica verso il religioso libidinoso con lo spiccato interesse verso la magia, nel convincimento che le forze della natura possano essere piegate al servizio dell'uomo.

## 2. SINTETICA NOTA BIOGRAFICA DI ANGELO CENNI

Nato nell'ultimo decennio del 1400 a Borgo Monastero, nel territorio di Castelnuovo Beardegna, vicino a Siena, Angiolo Cenni, figlio di Giovanni, si trasferisce intorno al 1514<sup>15</sup> nel capoluogo toscano, dove svolge l'attività di maniscalco. Qui abiterà fino alla morte «nel borgo del Laterino, l'attuale via Paolo Mascagni, all'ultimo piano di una casa dotata di soppalco» (Stanghellini, 2002: VI). Nel 1519 entra a far parte come membro della Compagnia della SS. Trinità. A partire dall'anno successivo si riunisce assieme ad altri in un «libero sodalizio» e non ancora, come avverrà nell'ottobre 1531, in una «Congrega solidamente costituita e organizzata [...] per leggere e commentare insieme prose e poesie in volgare, componendone e recitandone essi stessi» (Calabresi, 1979: 544). Dopo alcune discussioni si decide che l'impresa della Congrega sia una sughera secca con un pollone verde presso il pedale e il motto «Chi qui soggiorn'acquista quel che perde». Non viene invece accolta l'impresa proposta da Cenni, un sole raggianti con visi rivolti verso di esso, col motto «Quanti ne inlustri, più ne fai rozi»<sup>16</sup>. La sua persistente autorevolezza all'interno della Congrega dei Rozzi, dove assume il soprannome Resoluto<sup>17</sup>, vale a dire pronto a prendere una decisione, è tuttavia dimostrata non solo dall'aver ricevuto in quello stesso anno l'incarico, con Marco Antonio, ligrittieri (l'Avviluppato), di dare i soprannomi ai primi dodici aderenti<sup>18</sup> alla Congrega, ma anche dall'esservi stato unanimemente riammesso nel 1547, dopo le dimissioni dovute alle polemiche per l'espulsione per indegnità di un membro, Pesato, forse di professione stampatore (Mazzi, I: 409-410), e poi dall'aver steso nel 1561, assieme allo spadaio Alessandro di Donato (il Voglioroso), su richiesta degli altri soci, la riforma dei *Capitoli della Congrega* (Calabresi, 1979: 545) allo scopo di far riprendere lena, dopo qualche appannamento, alle attività dei Rozzi. Tale statuto varrà fino alla chiusura della Congrega imposta dal Granduca di Toscana nel 1568 (Catoni, 2001: 35-36).

Di questa realtà culturale, nata in contrapposizione a quella aristocratica degli Intronati, che si era costituita in Accademia nel 1525, occupa a più riprese: la carica più alta, quella del «signor Rozzo», una prima volta nell'ottobre 1531, poi nel

<sup>15</sup> La data si ricava dalla dichiarazione alla Lira del 1548 nel cui inizio si legge: «Agnolo di Giovanni Cenni manescalco stentato già trenta quattro anni alla Postierla». Ai versi 25-27 del prologo della *Calindera* (1532), ai vv. 25-27, scrive «E per veder se la grave iattura // potesse compensar in parte alcuna, // io venni ad abitar drento a le mura».

<sup>16</sup> Sempre nel *Guazzabuglio* Cenni scrive: «Già mi pensai per nostra impresa il sole / Pigliar, sì dal desio trasportato ero; / E feci e dissi e fun parole al sole, / Che senz'ale volar non è mestiero. / Feci un disegno in giro, e 'n mezzo un sole; / Da piei, volti guardando, l'ochio fiero, / Con verso, che dicevan tutti e Rozzi: / "Quanto ne illustri più, più ne fai rozzi". / Trovandoci in fra noi come fratelli / Da otto a dieci, tutti buon compagni» (MAZZI, 1882, vol. I: 343).

<sup>17</sup> Annota STANGHELLINI (2002: 32): «Il soprannome rappresenta emblematicamente il carattere sbrigativo di questo artigiano dal mestiere faticoso, che di giorno martella il ferro e gli zoccoli degli animali e di notte gli endecasillabi».

<sup>18</sup> I nomi dei dodici fondatori si leggono, oltre che nel volume di Mazzi, in P. Trifone, saggio introduttivo a B. Persiani (a cura di), 2004: XI-XII.

maggio-giugno 1532, nel febbraio-marzo e nel settembre-ottobre 1534, nel marzo-aprile 1548 e infine nel marzo-aprile 1552 (Calabresi, 1979: 545).

Presumibilmente intorno al 1537, verso i quarant'anni, si era sposato. Oltre vent'anni dopo definisce la moglie una donna «dagli insaziabili appetiti sessuali, non placati neppure da ventun gravidanze [...], e che lui, nonostante l'impegno, non riesce più a soddisfare» (Leoncini, 1993: 404-410).

Nel 1532 aveva pubblicato tre atti unici: *La Pippa*, titolo che verrà modificato nel 1546 in *Togna* (testo pubblicato nel 2002 da Stanghellini), *Il ciarlone* (1532) e *Calindera* (1532), riproposto nel 2004 dalla Persiani. Nello stesso 1532, all'interno de *Il Guazzabuglio*, «primo lavoro letterario di un rozo di cui diano notizia le deliberazioni, stampato, a norma di statuto, a spese della Congrega, a cui vanno tutti gli utili» (Calabresi, 1979: 544), aveva collocato il monologo *La vedova*, che definirà nel titolo della ristampa del 1546 (Mazzi, vol. II: 254) «opera piacevole da recitarsi per trattenimenti di veglie, conviti e feste». Nel 1533 era stato stampato per la prima volta *Il Romito Negromante*.

Dell'anno seguente è, oltre alla composizione dei versi riportati nella terza nota, la presentazione alla Congregazione dei Rozzi, seguita forse dalla messinscena, de *La commedia di maggio*, che uno studioso (Mazzi, vol. II: 109) ipotizza sia da identificare con *Strage in onore delle dame*, che verrà edito nel 1547. In un sonetto uscito proprio quell'anno a Siena da Francesco Simione e compagni «ad instantia di Giovanni di Alisandro Libraio» (lo stesso stampatore che aveva pubblicato nel 1533 *Il Romito negromante*), parla di sé in questi termini:

Morbido e tondo, so' bello e giocoso / E grosso, che m'avinge ben la mano; /  
bianco, e in lunghezza circa un palmo umano. / El più del tempo sto pendicoloso;  
/dove isto' attaccato so' peloso / e chi mi toca si mi stringe piano / per che talor  
gl'imbratterei la mano (Catoni, 2001: 34).

Dal maggio 1535 allo stesso mese del 1544 le deliberazioni della Congrega tacciono per la chiusura imposta a tutte le associazioni «in seguito a un moto popolare promosso dalla Congrega dei Bardotti, *quasi setta politica*, come scrive il Mazzi» (Alonge, 1967: 54, nota 3). Sotto la data 1538 Apostolo Zeno segnala la più antica edizione di *Sonetti* di Cenni. Nel 1546, e poi più volte riediti, escono trentasette componimenti poetici. Si tratta per lo più di sonetti caudati alla maniera di Francesco Berni, caratterizzati da rovesciamenti parodici più bembeschi che petrarcheschi, come appare evidente dalla vena estrosa che gli fa scrivere versi umorali utilizzando un tessuto linguistico deformato in senso espressionistico. Nel ventesimo e poi nel trentaseiesimo Cenni parlando di sé scrive:

Se il grave peso d'otto figli intorno, / Balie, serve, garzon, pigioni e spese, /  
Non facessen con me tante contese, / Sopra alzare il mie ingegno al ciel del forno.  
/ Con foco e ferro e bestie tutto 'l giorno / Mi truovo, e non mi basta a far difese; /  
L'ore del dì che de la notte ho spese Tante che'l mie cervel fa com'un torno. / S'io  
potessi pur duo mezzaioi // O tre cacciar che mi fan maggior guerra / Che non fa il

pazzarello in fra' piuoli; / Non are' tanti duoli / E potre' me' dispormi a versar versi /  
Da poterne mandare e sparsi e spersi / Pur non potran dolersi. / Di me gli amici: ma  
se il cornucopia / Tenessi 'n man ne fare' maggior copia;

L'alma natura, che ogni cosa bella / Fece produsse, a me fu sì cortese / Da farmi  
nascere presso a quel paese, / Dove poi mi guidò fatale stella. / E se ben la fortuna  
empia e ribella // Contro a natura, o 'l mie destin, contese, / Né fur le dotte sue prima  
comprese / Al tempo in me nella mia età novella, // Levar non mi poté che il bel  
furore / Non mi fusse nel seno; e se ben mostro / Principio non mi fu da precettore,  
/ Non tanto che il bel sparger dell'inchostro, / Ma appena pervenni (o grand'erro-  
re) / A veder dove s'entrò il pater nostro, / E però s'ì' vi mostro / Queste mie rozze  
enigme inculte e sparte / Prodotte sol da natura senz'arte, / Pigliate in questa parte, /  
Facendo de i grandi uomini el difalco, / Fatte da rozza man d'un maniscalco.

Nel 1548, nel presentare in rima e non in prosa, come era usuale, all'Ufficio della Lira (Fortin, 2001: 199) la denuncia dei beni posseduti, «con una buona dose di ironica sfrontatezza», afferma di essere padre di ventuno figli, di cui solo otto viventi, e di essere in miseria. Interessanti sono a tale proposito i versi editi da Alessandro Leoncini, riportati con le correzioni suggerite da Stanghellini:

Agnol di Giovan Cienni manescalcho / Con otto figli e con la moglie pregna,  
/ ha una casa, che la vende o impegna, / a du' gli stenta, a' tetto ch'or un palco, /  
in Siena e in Laterino e come un falco / buscar la vita, di per di, s'ingegna / narrar  
le sue miserie non si sdegna, / acciò che gli sie fatto alcun difalcho. / A Munistero  
ha un po' di vignaccia, / rotta in tre pezzi, e fa di san Zavino / la festa spesso, ch'è  
nostro avvocato. / E in sul padule ha un po' di vecchio prato / che gliel rode la posta.  
E 'l povarino / non valendo el gridar, convien che taccia. / E per che satisfaccia. / Al  
bando ha ancor ne la corte di Pilli // un camparel, che s'el mangiano e' grilli. / Or  
non più billi billi. / Se vo' mi fate ch'io non senta male, / vi sforno una commedia a  
carnovale, / se mai vi calse, o cale. / Haviate compassione alle mie doglie / Che più  
non posso contentar la moglie. / Di frasche fronde o foglie / La pascho, e come un  
tratto per disgrazia / L'affronto ben, resta pregna e non sazia. / Deh udite, di grazia,  
/ vintun figlioli ho avuto e non piue / se 'l primo è solo, e' sarà vintidue, / or queste  
son le bue. / E fa ch'ì' mi' lamento, duolmi e duole / Che quattro, d'otto vivi, son  
figliuole. / Non vo' più far parola, / per non tediarvi, e per dir me' la cosa / un'altra  
volta la scriverò in prosa (Catoni, 2001: 19).

In realtà possedeva «tre appezzamenti di terreno coltivati a vite nelle vicinanze» del luogo natale e «un prato da pascolo nella zona di Pian del Lago e un campo non coltivato presso l'attuale San Rocco a Pilli» (Stanghellini, 2002: VI).

La proposta di una tassa meno gravosa in cambio di una commedia, contenuta nei versi sopra riportati, pare ad una studiosa francese «in fondo non tanto assurda se la consideriamo come segno dell'intreccio tra un quotidiano laborioso e faticoso e la voglia d'intensificare l'attività culturale, elemento caratterizzante della *Congrega*» (Fortin, 2001: 203).

L'anno successivo l'opera viene ripubblicata con l'aggiunta di altri venti sonetti. Nel 1548 viene deliberato il divieto di recitare per due anni al di fuori del territorio

cittadino e di uscire dal solito repertorio (Mazzi, 1882: 355). Tra il 1552 e il 1561 i Rozzi, pur non riunendosi a causa della guerra di Siena, origine della caduta della Repubblica e della fine delle libertà comunali, non si sciolgono. Poco prima di quella data aveva scritto il sonetto *Amore, benivolentia et dilezione*, che si conclude con tre versi: «Io Resoluto, vecchio, stanco et lasso / prego amiate virtù quanto è dovere. / Et questo per memoria a tutti lasso» (Calabresi, 1979: 546). Il 15 aprile 1562 legge in Congrega un testo di argomento religioso, *Rappresentazione di San Giovanni*. In quell'occasione si discute su come rappresentarla nelle festività del Santo. Ignoriamo tuttavia se ciò sia realmente avvenuto (Mazzi, vol. I: 400).

Cenni muore nel 1575. A quanto riporta un registro dell'opera del Duomo di Siena, il suo corpo viene sepolto il 16 maggio di quell'anno.

### 3. NOTA AL TESTO

Di questa *pièce* esistono tre edizioni. La *princeps*, di 16 cc, in 8°, uscita a Siena da Calistro di Simione [Bindi] il 7 aprile del 1533, è conservata presso la Biblioteca Berio di Genova sotto la segnatura *m.r.D.IV.1.30* (d'ora in poi B). Questo esemplare è mutilo di due carte: nell'atto secondo mancano i versi 313-406 e nel terzo i primi undici.

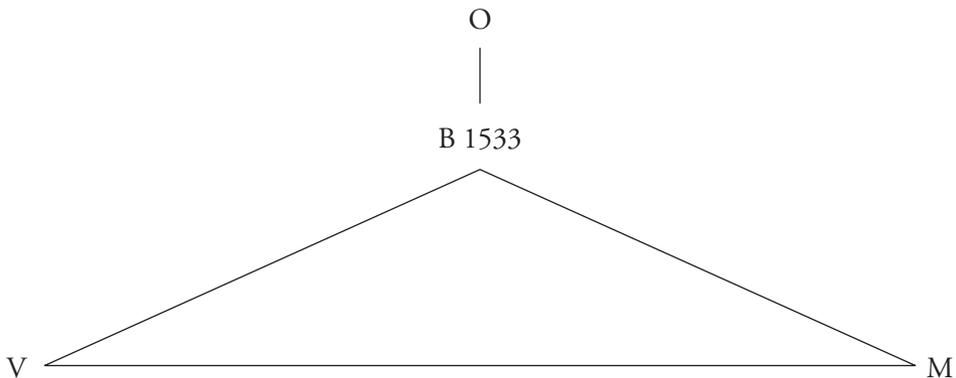
Della seconda edizione, edita forse a Siena, senza indicazione del nome dell'autore, dello stampatore e della data, ma posteriore al 1533, costituita di 20 cc, sono conservate due copie integre, la prima presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura *Chigi VI 1132 (2) (int.1)* (d'ora in avanti V) e la seconda presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, segnatura *Palat. E.6.7.58.II. E P6*, e la terza alla British Library di Londra con la segnatura 162.e.48. Nel catalogo inglese si legge in un appunto a mano che il volume è del 1547. Una quarta copia della stessa stampa, mutila alla carta 17 r e v, si trova presso la Biblioteca degli Intronati di Siena, sotto la segnatura *R VII 135*. Della terza edizione sono conservate due copie di 20 carte in 8°, una presso la Biblioteca Marciana di Venezia, collocazione *D.386.D.278.02* (d'ora in poi M), e una alla Nazionale Centrale di Roma. Anche queste stampe sono prive del luogo di edizione (forse Siena), del nome dello stampatore e dell'anno di edizione (di certo posteriore al 1533).

Curzio Mazzi (1882, vol. II: 109) registra quattro edizioni a stampa, tutte in -8: la prima è la *princeps*, la seconda, edita a Siena, nel 1547, non ci è pervenuta, la terza e la quarta, entrambe prive di note tipografiche, corrispondono alle ultime due da me elencate.

Max Sander (1942, vol. III: 1117, scheda n. 6420) cita le quattro edizioni registrate da Mazzi.

Rispetto alla *princeps* le altre edizioni pervenuteci presentano alcune varianti, per lo più derivate dalla necessità di normalizzare a livello fonomorfológico il testo allo scopo di renderlo più facilmente comprensibile ad un pubblico più ampio. Alcune varianti risentono invece della censura attenta a eliminare ciò che poteva avere a livello verbale riferimenti alla sfera dei valori religiosi.

Il profilo testuale de *Il Romito negromante* si dispone secondo tratti lineari. Angelo Cenni ne affidò un'edizione, la *princeps*, datata 7 aprile 1533, uscita a Siena presso Calistro di Simione. Da tale stampa derivarono nell'arco di un periodo di circa un trentennio, in modi più o meno mediati, due ristampe non autorizzate o non assistite dall'autore, fortemente condizionate dalla censura. I risultati della ricognizione filologica dei testimoni a stampa di questo testo sono visualizzabili nella seguente ricostruzione dei rapporti stemmatici.



Alla *princeps* intendo invece fare riferimento puntuale con la presente edizione, nel convincimento che essa sia l'unico testimone realmente autorevole del testo per almeno due ragioni: si tratta di un'edizione autorizzata, esemplata su un autografo oggi perduto, ed è portatrice di una redazione verosimilmente molto prossima a quella dell'originaria configurazione come lingua e stile.

Emendo i pochi refusi tipografici dovuti ad aggiunta o omissione di caratteri, oppure ad una loro errata selezione: *vnuoi* per *vuoi* (I, v. 24), *braccio* per *braccio* (II, v. 20), *spoglio* per *spoglio* (II, v. 42), *ς uerta* per *converta* (II, v. 111), *puo* per *pruo* (II, v. 212), *uoglo* per *voglio* (II, v. 216), *prometto* per *prometto* (II, v. 254), *dimora?* per *dimora* (II, v. 291), *qneste* per *queste* (II, v. 293), *dedire* per *dedita* (III, v. 3) *un poca* per *un poco* (III, v. 41), *uinne* per *viene* (III, 126) e *simfe* per *ninfe* (III, 395).

Accolgo *Siei* (III, 67), che si legge in M, in luogo degli erronei *Sie ei* della *princeps*, e *Si è*, della V.

Correggo infine in *vedere* (III, v. 351), riportato in M (nella parte mutila di B) l'erroneo *sapere* documentato dall'altra edizione.

Pur volendo, in linea di massima, offrire una riproduzione ortofonica e non puramente grafica della *princeps*, manterrò, rendendone ragione, alcune caratteristiche le quali, pur prive di autentico valore fonetico, rispecchiano l'uso grafico del tempo, specie nei casi in cui ciò non ingeneri difficoltà o costituisca intralcio al lettore.

Premesso questo, rendo qui di seguito noti i criteri ai quali mi sono attenuto nella presente edizione.

1. Distinguo *u* da *v*.
2. Sopprimo le *h* etimologiche e paraetimologiche in posizione iniziale (*hoggi*, *hor*, *humana*, *heremita*, *horsù*, *horarò*, ecc.).
3. Elimino la *h* superflua negli allografi *ch* (*rustichaccio*, *chamini*, *chasa*, *cerchare*, *chascato*, *schiocha*, *chaccia*, *chacciare*, *fichare*, *chuperti*, *chazzica*, *chastrone*, ecc.) e *gh* (*vagha*, *magha*, *piagha*, *uegha*, *scorgho*, *schorgho*).
4. Aggiungo il grafema *h*, quando sia necessario distinguere voci del verbo *avere* (*manno* = *m'hanno*, *lo* = *l'ho*, *a* = *ha'*, *ai* = *hai*, *no* = *n'ho*, ecc.), e per contrassegnare interiezioni come *ahi* (di norma *ai* e *hai*), *deh* (*de* e *dhe*), *oh* (*o* e *ho*), *ahimé* (*aime* e *haime*).
5. Modernizzo nei frequenti fenomeni di rafforzamento fonosintattico (*addirti*, *ammano*, *arrompare*, *amme*, *affuria*, *attale*, ecc.).
6. Risolvo in *e* gli sporadici *è*.
7. Trascrivo *-ti* + *vocale* -> *-zi-* + *vocale* (*Lintia*, *sapienzia*, *scienza- ie*, *diligenzia*, *otio*, *grazia*, *offitio*, *uffitio*, *oration*, *benedition*, *inditio*, *ostination*, *sacrifitio*, *ospitio*, ecc.), ma rendo in *-ènza* il gruppo in *-èntia* (*licentia*, *scementia*, *presentia*).
8. Rispetto i fenomeni fonetici oltre che grafici dei tipi latineggianti (*foco*, *secreta*). Per quanto concerne la geminazione o lo scempiamento delle consonanti, conservo le forme usuali dell'epoca (*eterna*, *Sattanasso*, *duplicata*); e di contro (*Rozi*, *impazato*, *bocha*, *mezo*, *camino*, *arampicare*, *ricchezze*, *ubligato*, *ochi*, *uechio*, *bochale*).
9. Per quel che concerne i vocaboli composti rispetto le forme attestate, prevalentemente sintetiche. Adotto la forma sintetica, anche se nella stampa si trova scritta separatamente nel caso di *infra*, *in vano*, *gia mai*.
10. Unisco gli aberranti: *in uegetativo*, *in uilito*, *in finite*, *in mobil* e *in sieme*.
11. Elimino nel plurale dei femminili in *-ia* le *i* atone (*guancie*, *campagnie*).
12. Elimino negli unici casi occorrenti dopo *c* e *g* palatali- la *i* che nella grafia moderna risulta superflua: *dolcie*, III, v. 381 (in alternanza con *dolce*), *cierto*, II, v. 46 (in alternanza con *certo*) e *piacier*, I, v. 90 (in alternanza con *piacer*); e l'isolato *porgie*.
13. Mantengo dopo i nessi *-gn-* la *i* in *degnia*, *ogniun*, *bisogna*, *ognior*, *pugnial*, *regnio*, *ogniar*, *signior*, ecc. Riduco invece a *-gn-* il nesso *-ngn-*: *piangni* con *piangi*, *sengniando* con *segnando* (attestato in un caso dalla stampa), *ingniorantaccio* con *ignorantaccio*.
14. Quanto alle preposizioni articolate, conservo alternanze del tipo *a la* e *alla*.
15. Gli scioglimenti delle abbreviazioni e dei compendi della stampa sono mie (*cō* = *con*, *grā* = *gran*, *métire* = *mentire*, *quáto* = *quanto*, *sépre* = *sempre*, *céto* = *cento*, *sciétie* = *scientie*, *í* = *in*, ecc.).
16. Elimino certe elisioni che urterebbero il lettore (*gle* = *gli è*). Preciso che spesso l'apostrofo non segnala solo l'elisione ma anche il troncamento (*un'alto corno*).
17. Introduco i segni di accento (impiegati nelle stampe del Cinquecento con molta parsimonia) e di apocope (*i'* = *io*, *e'* = *i*, *a'* = *ai*).

18. Trascrivo *sene, vene, mene* in *se ne, ve ne, me ne* e così via. Distinguo *vo'* (= *voglio, voi*) da *vo* (= *vado*).

19. Per quanto concerne le maiuscole mi adeguo all'uso odierno, contro il diverso uso della *princeps*.

Un'ultima considerazione sulla punteggiatura. *Me ne* distacco nei soli punti in cui essa diverga dalle consuetudini odierne.

#### TITOLO:

COMME // DIA Nuova Pastorale // recitata da certi // Rozi. Intitolata il // ROMITO NEGROMANTE] V IL ROMITO // NEGROMANTE // COMEDIA Pastorale ] M IL ROMITO // NEGROMANTE // COMMEDIA // PASTORALE

#### INTERLOCUTORI:

Cremete ] V e M. Clemente.

#### PROLOG.

didasc. Romito infra sé ] V e M Il Romito infra sè dice.

5: ho con gran diligenza ] V ho gran diligenza.

6: ocorrir ] V e M occorrir.

16: diasi ] V e M diesi.

17: mostrerò ] M mostrarrò.

20: mie ] V mia.

21: a la ] V e M alla.

23: oggi ] V un dì.

#### ATTO PRIMO:

1: alto ] V altro.

2: all' - spende ] V a l' - spande ] M all' - spande.

3: caccia ir questo ] V e M cacciar ir questo.

4: Attende - a le ] ] V Attendi -alle ] M Attendi - a le.

13: sono ] V son' ] M son.

15: Rozo ] V Rozzo.

17: davvero ] V da vero.

21: vista ] V e M visto.

24: chiedene ] M chiedine.

27: vista ] V e M visto.

28: el ] V e M il.

32: mio ] M mie.

33: crapa ] V e M capra.

- 35: Dio ] V e M Die.  
 36: el ] V e M il.  
 43: ringiogniar ] V e M ringiongner.  
 44: impazato ] V impazzato.  
 46: povarello ] V e M poverello.  
 47: boiaccio ] V e M boiaccia.  
 48: rompar - el ] V e M romper - il.  
 49: vie ] V via.  
 51: 'l ] V e M il.  
 52: nol truovo ] V no 'l trovo ] M nol trovo.  
 54: abin ] V e M abbin.  
 56: truovo ] V e M trovo.  
 58: io ] V e M i'.  
 59: scioca ] V sciocca.  
 61: come alcun ] V e M com'alcun'.  
 63: di ] V e M da.  
 68: Unbronio ] V Umbronio.  
 71: eterna ] V eterna.  
 78: degnia ] V e M degna.  
 85 gli altri ] V gl'altri  
 87: ogniun] V e M ognun cento.  
 90: piacier ] V e M piacer.  
 92: vengono] V vengano.  
 94: patarnostri ] V e M paternostri.  
 95: vivar ] V viver.  
 96: li ] V i.  
 99: vechiezza ] V vecchiezza.  
 101: errore ] V error.  
 106: essar - bisogno ] V e M esser - bisogno.  
 107: ci è ] V c'è.  
 114: boca ] V e M bocca.  
 116: gl'è ] V gli è.  
 117: essar ] V e M esser.  
 120: ristorarò - a le ] V e M ristorerò - alle.  
 122: a le ] V e M alle.  
 132: ci è 'n mezo ] V c'è in mezzo.  
 135: In ciò chiego el ] V A ciò chieggo il ] M A ciò chiego il.  
 137: avie ] V avia.  
 141: nell' ] V ne l'.  
 142: tuo benedizion ] V tue benedizzion ] M tue benedizion.  
 144: Addio ] V A Dio.  
 147: addosso arei ] V addosso io arei ] M adosso arei.  
 149: laghamiti - abbraccicare ] M laghami - abbraccicare.

- 151: arampicare ] V arrampicare.  
 158: pentire ] V pentirre.  
 159: el ] V e M il.  
 160: spagniuola ] V spagnuola.  
 162: bisogniarà ] V bisognerà.  
 164: campagne e i ] V campagne, e' ] M campagne e.  
 169: chiedere ] V e M chiedere.  
 170: so' ] V ho.  
 172: in sposo essar ] V sposo esser ] M isposo esser.  
 177: potrà ] V e M potria.  
 179: pensieri ] V e M pensier.  
 182: essar ] V e M esser.  
 186: forzarò ] V sforzarò.  
 187: a le ] V e M alle.  
 189: esortarà ] V e M esorterà.  
 193: avevo ] V e M aveva.  
 196: Iddio ti salvi, Lenza ] V e M Buon giorno, Lenza bella.  
 197: Cremete addio. Sto bene ] V e M Buon dì, Clemente, bene.  
 198: saprai ] M saperai.  
 205: Stamane ] V e M Stamani.  
 207: gli era ] V gl'era.  
 208: figlio lei vuole esser ] V e M figliuol vuol essere.  
 209: ricchezze non ci è ] V ricchezze non c'è ] M ricchezze non ci è.  
 212: l'arei ] V e M arei.  
 216: el ] V e M il.  
 218: vega - provedar ] V vegga – proveder ] M vega - proveder.  
 221: vega – s'ella] V vegga – se l' ] M vega – s'ella.  
 222: ficare el ] V ficcare il ] M ficare il.  
 223: verso ] V e M in verso.  
 224: ci è ] V c'è.  
 230: ogniar ] V ognar.  
 234: ch'ogni ora ] V ch'ogn'ora.  
 236: vede ] V e M vedi.  
 238: lettara ] V e M lettera.  
 243: piangni ] V e M piangi.  
 245: gli ochi ] V gl'occhi ] M gli occhi.  
 246: Dio ] V e M Die.  
 247: Dami - colli] V Dammi – polli] M Dammi – colli.  
 248: veghin ] V e M vegghin.  
 251: cuperti ] V e M coperti.  
 254: ch'è ] V che è.  
 256: sgalluzzando ] M sgalluzando.  
 257: pe la - canzona ] V pella - canzone ] M pella - canzona.

## CANZONA

Nel titolo: Canzona ] V e M Canta la canzona.

8: stienci ] V e M stiensi.

## ATTO SECONDO

In V e in M invece del nome abbreviato del primo personaggio che parla si legge  
*Il Crosta ritorna e dice.*

2: mirasse] V e M mirassi.

3: ci è - ci è ] V c'è - c'è ] M ci è - c'è.

7: pe la ] V e M per la.

9: cagnia ] V e M cagna.

11: ci è ] V e M c'è.

13: ci è ] V e M c'è.

18: avia ] V avea.

19: vechio - attacarommi ] V vecchio - attaccarommi.

20: tenere ] V tener.

21: volto ] V viso.

29: ghizaccio - sgraffia ] V ghezzaccio - sgraffa ] M ghezaccio - sgraffa.

36: vorria ] V vorrebbe.

41: el ] V e M il.

43: ch'io ] V e M ch'i'.

46: cierto - sdegnosella ] V certo - sdegnosella ] M certo - sdegnosella.

48: gattiva ] V e M cattiva.

50: abbatuta ] V abbattuta ] M abattuta.

51: stentarai ] V e M stenterai.

53: sparechio ] V e M sparecchio.

55: el vechio ] V e M il vecchio.

56: l'ambasciata ] V la 'mbasciata.

57: apparechio ] V e M apparecchio.

59: rico - se no ] V e M ricco - se non.

75: m'impanio ] V m'impanio.

77: povar ] V e M pover.

83: robba] V e M roba.

85: gattivo ] V e M cattivo.

86: corriti ] V venuti.

89: scupertà ] V e M scoperta.

90: O va' ] V e M va'.

93: bona ] V buona.

96: deh, c'ho ] V e M perch'ho.

97: pe la ] V e M per la.

99: all' ] V e M a l'.

- 100: bisognia ] V bisogna.  
 108: alenta ] V e M allenta.  
 114: respondi ahimé ] V e M rispondi a me.  
 119: dilicato ] V e M delicato.  
 120: d' Acheronte ] V e M di Caronte.  
 124: pugnial ] V pugnial.  
 128: essar ] V e M esser.  
 132: auto ] V e M avuto.  
 135: ammazamenti] V ammazzamenti.  
 137: gli ha ] V gl'ha.  
 139: denari ] V e M danari.  
 140: cie ] V c'è.  
 147: impicare ] V e M impicare.  
 150: el ] V e M il.  
 154: Oddio ] M O me.  
 160: ci è ] V e M c'è.  
 162: el ] V il.  
 163: questo ] V e M quest'.  
 170: fredo ] V e M freddo.  
 171: risuciti ] V e M risusciti.  
 173: bisognia ] V e M bisogna.  
 174: bisogniarà ] V e M bisognerà.  
 175: rognia ] V e M rognia.  
 177: carognia ] V e M carogna.  
 178: si li vuol - e ] V e M se gli vuole - o.  
 191: gl'altri ] M gli altri.  
 198: impazato ] V impazzato.  
 204: potrò dell'arte seguendo ] V possa dell'atto seguir ] M potrò dell'atto  
 seguendo.  
 205: spirti ] V e M spiriti.  
 207: voglio or ] V voglio.  
 211: ricchezze ] V ricchezze ] M ricchezze.  
 212: rico – pruò ogniora ] V P ricco – provo ogn'ora ] M rico – provo ogn'ora.  
 214: addolora ] V e M adolora.  
 215: vechio ] V vecchio.  
 219: Eugenio ] V e M Ugenio.  
 223: ingegnio ] V ingegno.  
 224: domino ] V e M dominio.  
 225: degnio V e M degno.  
 229: Pescie ] V Pesce.  
 231: qual ] M quai.  
 235: morte ] V morto.  
 236: sengniando ] V segnando ] M sengnando.

- 240: segniando ] V segnando.  
 241: gli attende a le ] V e M gl'attende alle.  
 243: conoscie ] V conosce.  
 245: gli ] V li.  
 246: dubbito ] V e M dubito.  
 250: fra ] V ser.  
 251: achiappi ] V chiappi.  
 253: questo, o Pluto - mie ] V questo, Pluto - mia.  
 255: ch'in ] V che in.  
 261: viene ] V e M vienne.

Tra i versi 264 e 265: si legge la seguente didascalia:  
 inell'arbolo el ] V inell'albero è ] M inell'albero e.

- 269: davvero ] V e M da vero.  
 273: ch'io - el ] V e M chi - il.  
 279: intendar ] V e M intender.  
 281: hai ] V e M ha.  
 289: qui tu – buonora ] V e M tu qui – buon'ora.  
 293: chiachiare ] V chiacchiare.  
 296: figliuolo ] V figliuol.  
 300: dove è ] V dov'è.  
 302: credarle ] V crederle è ] M crederle.  
 303: da le ] M dalle.  
 304: dubbitar ] V e M dubitar.  
 306: credar ] V e M creder.  
 307: m'impedir ] V m'impedir.  
 310: e sanitade ] V e M sanitade.  
 312: co' le ] V e M con le.

A questo punto nella *princeps*, lo ricordavo in precedenza, vi è un'ampia lacuna, compresa fra i versi 313 del secondo atto e il verso 11 del terzo, come risulta dalla lettura della seconda (V) e della terza edizione (M), che riportano questa parte del testo. Per la lacuna adotto come testo base quello trasmesso dall'edizione conservata alla Marciana perché la ritengo quella più fedele alla *princeps* per lingua e stile.

- 318: rattachi ] V rattacchi.  
 325: guagniel ] V guagnel.  
 328: guagniel ] V guagnel.  
 333: 'l pugnial ] V il pugnial.  
 342: scuro ] V oscuro.  
 345: sie ] V sia.  
 346: adrieto - vechione ] V addietro - vecchione.  
 349: Pazienza ] V Paziienza.

- 351: vedere ] V sapere.  
 357: capriamo ] V capiamo.  
 358: conviemmi ] V convenmi.  
 373: gli era ] V gl'era.  
 376: sel ] V el.  
 377: Misarecordia ] V Misericordia.  
 378: escie ] V esce.  
 381: dolcie ] V dolce.  
 385: immobil ] V immobil.  
 395: ognior ] V ogn'or.  
 396: Oreade ] V Orcade.

### ATTO TERZO

- 2: roze - contratto ] V rozze - incontrato.  
 4: affatto ] V a fatto.  
 6: sadisfatto ] V satisfatto.

Di qui in avanti il testo si legge anche nelle altre due edizioni ad oggi reperibili. Il testo base da me utilizzato è nuovamente quello della B.

- 12: mie ] V e M mia.  
 14: de la ] V e M della.  
 19: escirai ] V e M uscirai.  
 24: mancarò ] V e M mancherò.  
 29: guadagnierei ] V guadagnarei.  
 30: I'vo' ] V e M Io vo'.  
 31: guastare ] V e M guastate.  
 33: ch'i' ho 'mparato - ridarei ] V e M ch'imparerò - riderei.  
 35: Dian poi ] V e M dian.  
 38: en tul ] V e M en sul.  
 42: bisognia ] V e M bisogna.  
 43: el ] V e M il.  
 45: a le ] V e M alle.  
 46: signior ] V signor.  
 51: pacenzia ] V pacienza.  
 55: bizaria ] V bizzarria.  
 56: Sattanasso ] V e M Satanasso.  
 58: emporta ] V e M importa.  
 59: el ] V e M il.  
 64: a l'aqua ] V e M all'acqua.  
 65: Ohimé Dio, che ci è - dimoni ] V e M O me o me che c'è - demoni.  
 67: che è - Si ei ] V ch'è - Si è ] M che è - siei.  
 72: Ma' più m'inpaccio ] V Mai più m'impaccio.

- 76: agrappi ] V aggrappi.  
 78: bisognia ] V bisogna.  
 80: 'mpaciarmi ] V e M 'mpacciarmi.  
 81: fatta - commediuzza ] V fatto – commediuzza ] M fatto – commediuzza.  
 85: aversi ] V avversi.  
 89: Dio ] V e M che.  
 98: voi ] V vuoi.  
 105: avedian – sott'occhio] V avvedian – sott'occhio ] M avedian – sott'occhio.  
 111: ci è ] V c'è; O Lenza ] V Lenza.  
 114: questa ] V chesta; O Lenza ] V Lenza.  
 117: avenga ] V avvenga.  
 128: gli ] V gl'.  
 130: la battuta è attribuita correttamente a LINZIA - bisogna ] V la battuta è attribuita erroneamente a LENZA – bisogna] M la battuta è attribuita a LINZIA - bisogna.  
 135: Sie ] V e M Sì.  
 136: so' ] V son.  
 143: bechi ] V e M becchi  
 145: facciamo ] V e M facciamo.  
 148: gli abbi ] V gl'abbi.  
 153: andian ] V e M andiam.  
 155: restaranno ] V e M resteranno.  
 156: signior ] V signor.  
 160: vie ] V via.  
 164: presenza ] V presenza.  
 167: bocale - ingniorantaccio ] V e M boccale - ignorantaccio.  
 169: io, eh, boionaccio ] V io, baionaccio ] M io, oh, baionaccio.  
 177: la ] M lo.  
 178: chiede ] V e M chiedi.

## STRAMBOTTO:

- 3: porgie ] V e M porge.  
 4: fadiga, a voi ] V e M fatica e a voi.  
 7: sadisfatti ] V e M satisfatti.  
 8: Rozi ] V Rozzi.

## BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI, L. 2005. *L'arte e il mestiere. L'attore teatrale dall'antichità ad oggi*. Roma: Carocci.
- ALONGE, R. 1967. *Il teatro dei Rozzi a Siena*. Firenze: Olschki.
- 2000. «La riscoperta rinascimentale del teatro». In: *Storia del teatro moderno e contemporaneo*. Torino: Einaudi, pp. 1-118.
- BALDAN, P. 1990. *L'intrigo e l'avventura (tra Liguria e Orlando)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- BARGAGLI, G. 1982. *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano di fare* (a cura di D'Incalci Ermini). Siena: Accademia Senese degli Intronati.
- 1976. *Turamino ovvero del parlare e dello scrivere sanese* (a cura di L. Serianni). Roma: Salerno Editrice.
- CALABRESI, I. 1979. *Cenni Angelo*. In: *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma: Treccani, vol. 23, pp. 544-546.
- CAMPORESI, P. 1991. *Rustici e buffoni. Cultura popolare e cultura d'élite fra medioevo ed età moderna*. Torino: Einaudi.
- CARRARA, E. 1908. *La poesia pastorale*. Milano: Vallardi.
- CATONI, G. 2001. «La Congrega». In: *I Rozzi di Siena, 1531-2001*. Siena: Il Leccio, pp. 7-54.
- CATONI, G. e DE GREGORIO, M. 2001. *I Rozzi di Siena: 1531-2001*. Siena: Il Leccio.
- CROCE, B. 1945. *Drammi senesi in Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*. Bari: Laterza, vol. I.
- D'ANCONA, A. 1913. «Il teatro comico dei Rozzi di Siena». In: *Saggi di letteratura popolare*. Livorno: Giusti, pp. 315-328.
- DE GREGORIO, M. 1967. «Teatro». In: ALONGE, R. *Il teatro dei Rozzi a Siena*. Firenze: Olschki.
- (a cura di). 1999. *Accademia dei Rozzi, L'Archivio dell'Accademia. Inventario*. Siena: Protagon Editori Toscani.
- 2014. «Tutta un'altra storia. Un'aspra polemica tra Rozzi e Intronati a metà Settecento. Con un inedito saggio sulle accademie senesi di Giovanni Antonio Pecci». *Accademia dei Rozzi*, anno XVI, n. 30, pp. 25-39.
- DE GREGORIO, M. e LUGARINI, R. 2006. *L'Archivio dell'Accademia. Archivi aggregati. Inventario*. Siena: Industria Grafica Pistoleri.
- DIONISOTTI, C. 1967. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi.
- Dizionario della lingua italiana*. 2002. Torino: Utet.
- FORTIN, C. 2001. «I primi Rozzi tra società e professioni». In: *I Rozzi di Siena, 1531-2001*, pp. 195-205.
- FORTINI, P. 1988. «Al lettore». In: *Le giornate delle Novelle dei novizi*, a cura di A. Mauriello. Roma: Salerno Editrice.
- LEGACCI, P. 2009. *Cilombrino*. Siena: Accademia dei Rozzi.
- LEONCINI, A. 1993. «La denuncia in Rima del Resoluto Rozzo». *Bullettino senese di storia patria*, C (1993), pp. 404-410.

- MAZZI, C. 1882. *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI. Con appendice di documenti, bibliografia e illustrazioni concernenti quella e altre accademie e congreghe senesi*. Firenze: Successori Le Monnier.
- PADOAN, G. 1996. *L'avventura della commedia rinascimentale*. Padova: Piccin Nuova Libreria.
- PALERMO, F. 1860. *I manoscritti palatini di Firenze*. Firenze: R. Biblioteca Palatina, vol. II.
- PERSIANI, B. (a cura di). 2004. *Commedie rusticali senesi del Cinquecento*. Siena: Betti.
- SANDER, M. 1942. *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530 (essai de sa Bibliographie et de son histoire par M. S)*. Milano: Hoepli.
- SCRIVANO, R. 1966. *Cultura e letteratura nel Cinquecento*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- STANGHELLINI, M. 2002. «Introduzione» a CENNI, A. *Togna, Capitolo fatto per le monache di San Martino e Stanze rusticali de' Rozzi vestiti alla martorella*. Monteriggioni: Il Leccio, pp. V-X.
- VALENTI, C. 1992. *Comici artigiani. Mestiere e forme dello spettacolo a Siena nella prima metà del Cinquecento*. Modena: Panini.

Angelo CENNI

IL ROMITO<sup>1</sup> NEGROMANTE  
 Commedia nuova pastorale  
 recitata da certi Rozi

*INTERLOCUTORI*

ROMITO	
LINZIA	<i>ninfa</i>
LENZA <sup>2</sup>	<i>serva</i>
CROSTA	<i>villano</i>
URANIO	<i>pastore</i>
CREMETE	<i>suo padre</i>
PALENIO	<i>servo</i>
<UNO SPIRITO>	

<sup>1</sup> *ROMITO*: EREMITA.

<sup>2</sup> *LENZA*: abbreviazione di LORENZA (come dice Crosta in III, v.137a e v. 170).

*Romito infra sé*

Quanto util sia la vera sapienzia  
 chi più conosce oggi farassi certo  
 e quanto la stronomica scienza<sup>3</sup>  
 utile sia a molti sarà aperto<sup>4</sup>.  
 Antiveduto<sup>5</sup> ho con gran diligenza,  
 stran casi oggi occorrir nel mio deserto<sup>6</sup>:  
 8 uccidersi un per una ninfa pura,  
 qual muta in arbor<sup>7</sup> sua vaga<sup>8</sup> figura.  
 Molte scienze m'hanno dilettrato  
 ma più d'altre la vera astrologia,  
 la qual con l'arte maga<sup>9</sup> m'ha mostrato  
 il caso che occorrir oggi dovía  
 ch'un gentil volto in arbor sia mutato,  
 cagion ch'un pastor diasi morte ria,  
 ov'io di mia virtù mostrerò parte  
 e se in filosofia presa ho qualch'arte.  
 Se questo manca, io vo' dir che mentire  
 può nel suo corso ogni stella o pianeta<sup>10</sup>,  
 18 ma per veder quanto deve seguire,  
 in la mie<sup>11</sup> cella io mi starò segreto<sup>12</sup>.  
 A la filosofia mi vo' redire<sup>13</sup>,  
 du'<sup>14</sup> fuor d'ogni uman cura io vivo lieto,  
 e spero oggi mostrar ch'in solitudine,  
 24 con le virtù mi godo dolcitudine<sup>15</sup>.

<sup>3</sup> *la stronomica scienza*: l'astrologia.

<sup>4</sup> *aperto*: spiegato.

<sup>5</sup> *Antiveduto*: Previsto.

<sup>6</sup> *ocorrir nel mio deserto*: accadere in questi luoghi solitari.

<sup>7</sup> *arbor*: albero.

<sup>8</sup> *vaga*: leggiadra.

<sup>9</sup> *l'arte maga*: la magia.

<sup>10</sup> *pianeto*: pianeta.

<sup>11</sup> *mie*: senismo per «mia». In altri casi significa «mio», «miei».

<sup>12</sup> *segreto*: nascosto.

<sup>13</sup> *redire*: rivolgere.

<sup>14</sup> *du'*: dove.

<sup>15</sup> *dolcitudine*: piacere.





- URANIO O povarello<sup>40</sup> sta su, sei cascato?  
CROSTA Sei stato tu, boiaccio<sup>41</sup>, ladroncello,  
m'hai fatto rompar quasi el costolato<sup>42</sup>  
perché menasti vie 'l mio asinello.
- 50 URANIO Altri asini che te non ho veduto;  
non mi star più a rompare<sup>43</sup> 'l cervello.  
CROSTA Che sì, che s'io nol truovo, i'<sup>44</sup> l'ho perduto.  
pur vo' cercar, sarà una ventura<sup>45</sup>  
ch' e lupi non se l'abin già beiuto<sup>46</sup>.
- 55 LINZIA O sorte iniqua, in questa selva oscura  
non truovo alcuna via, né mai sentito  
ho voce ancor d'umana creatura.  
Per certo che 'l sentier io ho smarrito.  
Scioca a venirci sola. Ohimé, Diana<sup>47</sup>,  
60 abbi pietà del mio spirto invilito<sup>48</sup>.  
Non so'<sup>49</sup> però come alcun' altra insana,  
qual trasmutasti già con lor tormento.  
Io pur di Vener sempre fui lontana<sup>50</sup>.  
Quando Melsa<sup>51</sup> gentil nominar sento,  
65 e Sorea e Tersa e Albia<sup>52</sup> in vaghi fiumi,  
esser mutate, ahimè tutta sgomento!  
E pare ancor per queste si consumi,  
per Albia Unbronio<sup>53</sup> e per Tersa Rosario<sup>54</sup>,  
Bozonio<sup>55</sup> e Belgion<sup>56</sup>, longi a lor lumi,  
70 e mille altri mutati in modo vario

<sup>40</sup> *povarello*: povero.

<sup>41</sup> *boiaccio*: disgraziato, assassino.

<sup>42</sup> *el costolato*: le costole.

<sup>43</sup> *rompare*: rompere.

<sup>44</sup> *i'*: io.

<sup>45</sup> *ventura*: fortuna.

<sup>46</sup> *l'abin già beiuto*: lo abbiano già divorato.

<sup>47</sup> *Diana*: dea dei cacciatori caratterizzata dalla verginità, che imponeva alle proprie ninfe.

<sup>48</sup> *invilito*: debole, timoroso.

<sup>49</sup> *so'*: sono.

<sup>50</sup> *di Vener sempre fui lontana*: non mi sono mai innamorata.

<sup>51</sup> *Melsa*: torrente Merse che confluisce nell'Ombrone.

<sup>52</sup> *Sorea e Tersa e Albia*: nell'ordine Sorra, Tressa e Arbia: i primi due affluenti di destra dell'Ombrone, assieme al Bozzone, che viene ricordato poco oltre, il terzo è un affluente di sinistra.

<sup>53</sup> *Umbronio*: Ombrone, corso d'acqua lungo 161 km.

<sup>54</sup> *Rosario*: Rosia, corso d'acqua.

<sup>55</sup> *Bozonio*: Bozzone, corso d'acqua.

<sup>56</sup> *Belgion*: Biena (?), corso d'acqua.

ninfe e pastor si vede etterna fama  
 fra Seni<sup>57</sup> colli di Toscana erario<sup>58</sup>.  
 Blanda, secreta<sup>59</sup> e disperata, esclama<sup>60</sup>  
 e Gaia, qual gioisce con Brunoro,  
 75 fin che seppe la dea l'occulta trama<sup>61</sup>.  
 Esser diversa bramo da costoro,  
 anzi di ninfa far profession vera  
 e servar<sup>62</sup> castità più degna ch'oro.  
 80 Però<sup>63</sup>, Diana, in questa selva fera  
 guidimi e scorga tua bontà perfetta.  
 A te sol dono mia fede sincera.  
 Ma voglio un po' sonar questa cornetta,  
 s'alcun sentisse. Ahimè, che nissun sento!  
 Tira fortuna<sup>64</sup> tua crudel saetta.  
 85 ROMITO Gli altri giorni veloci più che 'l vento  
 sempre son parsi a me; questo in che aspetto  
 veder gran cose è longo ad ogniun cento.  
 Io vo' sonare al consueto effetto,  
 per esser buon tenuto, la campana.  
 90 Quanto piacier<sup>65</sup> mi piglio. Oh, che diletto  
 di queste donne che con mente insana  
 vengono a me e mi tengano<sup>66</sup> un santo,  
 né san<sup>67</sup> quel che s'asconde in questa lana.  
 Con patarnostri<sup>68</sup> e 'l collo torto<sup>69</sup> intanto  
 95 mi cavo el vivar<sup>70</sup> mio senza fatica;  
 l'offizio e li digiun posti ho da canto<sup>71</sup>,  
 con l'arte maga mia mente s'intrica

<sup>57</sup> *Senii*: Senesi.

<sup>58</sup> *erario*: tesoro.

<sup>59</sup> *secreta*: di nascosto.

<sup>60</sup> *esclama*: leva alte grida.

<sup>61</sup> *trama*: tresca.

<sup>62</sup> *servar*: conservare.

<sup>63</sup> *Però*: Per questa ragione.

<sup>64</sup> *Tira fortuna*: Getta sorte avversa.

<sup>65</sup> *piacier*: piacere.

<sup>66</sup> *tengono*: credono.

<sup>67</sup> *san*: sanno.

<sup>68</sup> *patarnostri*: propriamente «i grani più grossi del rosario, in corrispondenza dei quali si recita il *Pater noster*». Qui significa le corone del rosario.

<sup>69</sup> *l collo torto*: l'ipocrisia.

<sup>70</sup> *mi cavo el vivar*: mi guadagno la vita.

<sup>71</sup> *da canto*: da parte.

- vie più che in altro. Oh! v<e>di c'ho un'angioletta  
 Ah, vechiezza di me crudel nimica!  
 100 LINZIA O padre santo, la tuo<sup>72</sup> campanetta  
 cavata m'ha d'errore ch'ero smarrita.  
 Sempre tuo santità sie<sup>73</sup> benedetta.  
 ROMITO Sei spirito o vivi in questa umana vita?  
 Fo per assicurarmi, non temere;  
 105 di spirti teme ogni saggio eremita.  
 Mostri essar<sup>74</sup> lassa, hai bisogno di bere,  
 passa più innanzi che ci è l'acqua fresca.  
 LINZIA Perdona s'io so' pronta oltra 'l dovere.  
 ROMITO Io vo pel vino; l'aspettar non t'incresca.  
 110 Or c'è 'l fuoco e la paglia, ma gli<sup>75</sup> è molle  
 il solfinel<sup>76</sup>, non credo mi riesca.  
 Pur, s'io posso albergarla<sup>77</sup>, io sarei folle  
 a non pigliar piacer di sì bel viso  
 con mano e boca, s'altro non farolle<sup>78</sup>.  
 115 CROSTA Oh che sia benedetto el paradiso!  
 Ecco 'l mio asino... oh diavol, gli è un frate!  
 L'arò perduto.  
 ROMITO Possi essar ucciso.  
*Ite in nomine diaboli, ambulate*<sup>79</sup>.  
 CROSTA Dite l'uffizio per l'asin ch'i'ho perso  
 che vi ristorarò a le stiacciate<sup>80</sup>.  
 120 ROMITO El diavol sei che mi vieni a traverso  
 a le mie orazion. Vatti con Dio.  
 CROSTA S'tu mel mostri, ti do 'l carrin<sup>81</sup> ch'ho perso.  
 ROMITO Non mi turbar, tu se' 'l demonio rio.  
 125 CROSTA Lassami dire l'uffizio divino.  
 CROSTA Sì col barlotto<sup>82</sup> el saprei dire anch'io.

<sup>72</sup> *tuo*: tua.

<sup>73</sup> *sie*: sia.

<sup>74</sup> *essar*: essere.

<sup>75</sup> *gli è*: senismo: vale anche per il femminile.

<sup>76</sup> *è molle / il solfinel*: alla lettera «è umido / lo zolfanello, il fiammifero» (allusione oscena).

<sup>77</sup> *albergarla*: farla alloggiare da me.

<sup>78</sup> *s'altro non farolle*: se non riuscirò a farle altro.

<sup>79</sup> Formula latina che significa «Andate in nome del diavolo, camminate».

<sup>80</sup> *stiacciate*: focacce appiattite.

<sup>81</sup> *l'carrin*: il carlino (moneta d'oro del valore di circa 50 euro). Il nome deriva da Carlo I d'Angiò.

<sup>82</sup> *barlotto*: barilotto.

- ROMITO Deh, vanne<sup>83</sup>, te ne prego, al tuo camino.  
CROSTA Dici l'uffizio<sup>84</sup> col barlotto in mano;  
tu non morrai di sete.
- 130 LINZIA O contadino,  
dimmi, sapresti in questo loco strano  
via che mi conducesse al Colle Acuto?<sup>85</sup>.
- CROSTA Oh, sta ben, sì la so, ci è 'n mezo un piano  
e un poggetto al tuo Colle Pinzuto<sup>86</sup>.  
So ben la via, s'tu vuoi ch'io ti ci meni  
a casa tua.
- 135 LINZIA In ciò chiego<sup>87</sup> el tuo aiuto.  
ROMITO Ve' come son fugaci i ben terreni,  
questo lo spirto a me non avie<sup>88</sup> detto.  
Vedrò quel ch'io non voglio.
- CROSTA E che non vieni.  
LINZIA Ora, Romito santo e benedetto  
140 grazie infinite rendo all'accoglienza  
ch'hai fatto a me nell'umile tuo tetto.  
Con tuo benedizion dammi licenza  
che poi ch'ho questa guida vo' tornarmi  
a casa mia.
- ROMITO Addio.  
CROSTA Vienne, scemenza<sup>89</sup>.
- 145 ROMITO Forse ch'è stato meglio di levarmi  
costei da canto, che, s'io m'accostavo,  
più fuoco addosso arei sentito entrar mi.
- CROSTA Fammi un piacer, di grazia ti so' stiavo,  
laghamiti<sup>90</sup> un pochino abbracciare<sup>91</sup>.  
150 LINZIA Ch'io ti fo star indrieto<sup>92</sup>, villan pravo<sup>93</sup>.  
CROSTA Orsù ti voglio un poco arampicare<sup>94</sup>,

<sup>83</sup> *vanne*: vattene.<sup>84</sup> *Dici l'uffizio*: Reciti le preghiere.<sup>85</sup> *Colle Acuto*: riferimento probabile a Monte Acuto.<sup>86</sup> La battuta di Crosta è ricca di riferimenti osceni.<sup>87</sup> *chiego*: chiedo.<sup>88</sup> *avie*: aveva.<sup>89</sup> *scemenza*: scema.<sup>90</sup> *laghamiti*: lasciati.<sup>91</sup> *abbracciare*: abbracciare.<sup>92</sup> *indrieto*: metatesi di «indietro».<sup>93</sup> *pravo*: crudele.<sup>94</sup> *arampicare*: stringere tra le mani.

- che credi nol saprà quasi nissuno.  
O càzzica, dà pian<sup>95</sup>, se tu vuoi dare.
- 155 LINZIA Hai tanto ardire, sfacciato, importuno;  
guarda ribaldo, tristo<sup>96</sup> contadino.
- CROSTA Non ti volevo far però mal gniuno<sup>97</sup>.  
Che credi fusse stato, oh mostaccino<sup>98</sup>,  
vuoti pentire!
- LINZIA Or tira<sup>99</sup>, vogl' ir sola  
saprò da me ritrovare el camino.
- 160 CROSTA O vanne almanco nell'ora spagniuola<sup>100</sup>.  
Prega e riprega, e niente m'è giovato,  
mi bisognerà far la palmieruola<sup>101</sup>.
- URANIO Tutte quest'aspre selve ho ricercato  
per trovar Linzia, e le campagne e i poggi,  
165 né mai indizio alcun n'ho ritrovato.  
Sarà tornata a casa perché oggi  
con l'altre ninfe mai l'ho vista unita,  
ma non vo' tal pensier più meco alloggi.  
Voglio al mio padre in ciò chiedere aita  
170 e dirli ben che sa come io so' ponto<sup>102</sup>  
per Linzia el cor d'amorosa ferita,  
e come in sposo essar vorrei congiunto  
con lei per dar rimedio al mio martire<sup>103</sup>,  
e parmi sia mill'anni un piccol ponto<sup>104</sup>.
- 175 Ecco ch'il veggio verso me venire,  
e parmi sia d'ogni pensiero scarico<sup>105</sup>,  
che dar potrà rimedio al mio languire.  
O caro padre mio, di senno carico,  
odi li gran pensier che in me si covano,  
180 e prendi alquanto el mio amoroso incarico.

<sup>95</sup> *dà pian*: dammele piano (irritata per le ardite *avances* di Crosta, lo ha forse percosso).

<sup>96</sup> *tristo*: cattivo, malvagio.

<sup>97</sup> *gniuno*: alcuno.

<sup>98</sup> *mostaccino*: visetto.

<sup>99</sup> *tira*: spostati.

<sup>100</sup> *spagniuola*: spagnola (polemica contro gli Spagnoli arrivati alla mura di Siena il 22 maggio 1531).

<sup>101</sup> *mi bisognerà far la palmieruola*: dovrò masturbarmi.

<sup>102</sup> *so' ponto*: sono punto.

<sup>103</sup> *martire*: dolore.

<sup>104</sup> *piccol ponto*: solo istante.

<sup>105</sup> *scarico*: libero.

- Mille fiamme amoroze in me si trovano,  
 di Linzia sposo essar vorrei fidele,  
 per le doglie levar ch'ognior rinuovano.
- 185 CREMETE Unico e dolce figlio el mal crudele  
 d'amor provai e le tuo iuste<sup>106</sup> voglie  
 ho 'ntese e forzarò levar tal fiele.  
 E per dar presto fine a le tuo doglie<sup>107</sup>,  
 e per mandar la tua voglia a effetto,  
 Lenza l'esortarà che sia tuo moglie.
- 190 LENZA La padrona non torna, e pur aspetto,  
 si cavarà la voglia del cacciare,  
 la se ne piglia pur un gran diletto.  
 Per me ho fatto ciò ch'avevo a fare,  
 e ciò ch'era per casa rassettai.
- 195 Torni a sua posta<sup>108</sup>, io voglio un po' mangiare.  
 CREMETE Iddio ti salvi, Lenza, come stai?  
 LENZA Cremete addio. Sto bene al tuo piacere.  
 Che fai in questi paesi?
- CREMETE Ora el saprai.
- 200 Io son venuto qui sol per sapere,  
 se vuol lecitamente far contento,  
 Linzia, mio figlio, e tu ci puoi valere.
- LENZA Mi faresti gittar parole al vento,  
 Linzia non vuol marito, il so di certo:  
 la n'ha già rifiutati più di cento.
- 205 Stamane andò a caccia nel deserto;  
 mi maraviglio che non sia tornata.
- CREMETE O Lenza, un bel partito gli era offerto  
 s'al mio figlio lei vuole esser sposata,  
 sai di ricchezze non ci è chi mi passi.
- 210 LENZA E che mi fa, le farò l'ambasciata,  
 per ben ch'io credo che ti perdi e' passi,  
 pur io glielo dirò perch'io l'arei  
 caro ch'un tratto<sup>109</sup> ella si maritassi.
- 215 CREMETE Ubligato per sempre io ti sarei,  
 sì che fanne el potere<sup>110</sup>.

<sup>106</sup> *iuste*: giuste (latinismo).

<sup>107</sup> *le tuo doglie*: le tue sofferenze.

<sup>108</sup> *a sua posta*: a suo piacimento.

<sup>109</sup> *un tratto*: finalmente.

<sup>110</sup> *sì che fanne el potere*: sicché fa ciò che ti è possibile.

- LENZA Il farò dico.  
 PALENIO A Uranio el vo' dir, mai mi terrei  
 perché sempre m'è stato buono amico,  
 che vega di provedar altro modo  
 di placar lei ch'alcun non stima un fico.  
 220 Se vuol mutar di Linzia el cervel sodo,  
 vega di presentarla<sup>111</sup> e, s'ella accetta.  
 arà speranza di ficare el chiodo<sup>112</sup>.
- URANIO Palenio verso me vien molto a fretta.  
 Che ci è da dire? hai tu buona novella?
- 225 PALENIO Non molto.  
 URANIO Ahi, fortuna maladetta!  
 PALENIO Quella serva che sta con Linzia bella,  
 parlando con tuo padre adesso adesso  
 gl'ha detto che non sperì d'aver quella.  
 230 Or sì che vedi<sup>113</sup> mandarvi altro messo  
 ogniar<sup>114</sup> le mani a Lenza e presentarla,  
 acciò lei ci abbia ancor qualche interesseo.  
 Ché, se non puote Lenza rivoltarla  
 di sua ostination, chi potrà farlo?  
 ch'ogni ora a sicurtà<sup>115</sup> con essa parla.
- 235 URANIO Io avevo acconciato per mandarlo  
 questo panier, or vede un po' se 'l Crosta  
 fusse in paese, e lui potrà portarlo,  
 che ci ho dentro una lettara<sup>116</sup> nascosta.
- PALENIO Sie cauto, padron, guarda che fai.  
 240 URANIO Quest'è cosa che troppo duolmi e costa.  
 Uranio sventurato, or che farai?  
 s'alfin pur Linzia ti ricusa al tutto?
- CROSTA Ragnio<sup>117</sup>, tu piangni, di' che diavol hai?  
 URANIO O Crosta, la fortuna t'ha ridotto<sup>118</sup>  
 245 a tempo.  
 CROSTA Tu hai gli ochi molto molli<sup>119</sup>.

<sup>111</sup> *presentarla*: farle un regalo.

<sup>112</sup> *ficare el chiodo*: allusione oscena.

<sup>113</sup> *vedi*: cerca di.

<sup>114</sup> *ogniar le mani*: ungere le mani, dare un compenso.

<sup>115</sup> *ogni ora a sicurtà*: sempre senza preoccupazione.

<sup>116</sup> *lettara*: lettera.

<sup>117</sup> *Ragnio*: Uranio. Il contadino storpia il nome del personaggio alla ricerca di un effetto comico.

<sup>118</sup> *ridotto*: ricondotto.

<sup>119</sup> *molli*: bagnati di lacrime.

- URANIO Vuoi portar questo a Linzia?  
CROSTA O Dio, so' brutto.  
Dami almanco la cappa acciò ch'e colli<sup>120</sup>  
non si veghin per far meglio l'uffizio.
- 250 URANIO Crosta, non dubitar che non so' polli<sup>121</sup>.  
CROSTA Orsù, che te 'l vo' far chesto<sup>122</sup> servizio,  
ma gli vorrei pur cuperti<sup>123</sup> portare.
- URANIO Non dubitar che non ci è questo vizio<sup>124</sup>.  
Sai, fa' che in mano a Lenza l'abbi a dare,  
255 e di' che dia a Linzia quel ch'è drento<sup>125</sup>,  
e torna ch'io ti vo' far trionfare.
- CROSTA Orsù, vo sgalluzzando<sup>126</sup>. Io so' contento,  
e pe la via vo dir qualche canzona.  
259 Di cheste nuove ne so più di cento.  
Doh, mi sentisse almen qualche stiattona<sup>127</sup>!

*Canzona*

- 4 Son molte donne che son brunattelle  
come me.  
E poi la notte paion morbidelle  
beat' a me.
- 8 Son molte donne che son diaccie diaccie<sup>128</sup>,  
come te.  
E poi la notte tran certe loffiaccie<sup>129</sup>,  
stienci da sé<sup>130</sup>.

<sup>120</sup> *ch'e' colli*: che i colli dei polli (allusione oscena).

<sup>121</sup> *polli*: cose che favoriscono tresche amorose (dal francese *poulet*, *biglietto amoroso*).

<sup>122</sup> *chesto*: questo.

<sup>123</sup> *cuperti*: coperti.

<sup>124</sup> *vizio*: problema.

<sup>125</sup> *drento*: metatesi di «dentro».

<sup>126</sup> *Vo sgalluzzando*: vado esultando.

<sup>127</sup> *stiattona*: ragazza.

<sup>128</sup> *diaccie diaccie*: fredde, insensibili, dure.

<sup>129</sup> *loffiacce*: peti.

<sup>130</sup> *stienci da sé*: restino sole.

## ATTO SECONDO

- CROSTA      Io sarei pur da tenere un castrone<sup>131</sup>,  
 s'io non mirasse ciò ch'è 'ntul<sup>132</sup> paniere.  
 E non ci è polli, oh cancar, ci è un cappone!  
 Io mel vo manicare<sup>133</sup>, o Die, da bere<sup>134</sup>?  
 5      Dirò poi ch'io sie stato assassinato<sup>135</sup>,  
 e giurarollo, se 'l vorrà sapere.  
 Credeva pe la gola aver pigliato  
 Lenza, el babbione. Oh, io lo scorgo bene!  
 lenza<sup>136</sup> so' io. Oh, cagnia<sup>137</sup>, gli è salato!  
 10      Gli ho già scuperto l'ossa de le schene<sup>138</sup>!  
 o diavolo, ci è drento una schizzura<sup>139</sup>,  
 si la 'ngollavo<sup>140</sup>, o povarello a mene<sup>141</sup>!  
 Vorrei saper se ci è qualche sciaura<sup>142</sup>.  
 Vogl'ir or ora a mostrarla al Romito.  
 15      Manico<sup>143</sup> senza pan la carne pura.  
 ROMITO      Fu gran disgrazia ch'i' fusse impedito  
 da quel gaglioffo di quel contadino,  
 di trastullarmi avia<sup>144</sup> preso partito.  
 Ma come vechio attacarommi al vino,  
 20      dappoi ch'io non potei tenere in braccio,  
 ne pur baciàr quel bel volto divino.  
 CROSTA      Romito, mira un po', che scartafaccio<sup>145</sup>  
 gli è chesto? sai, a Linzia lo portavo.  
 ROMITO      Tira, ribaldo.  
 CROSTA      Doh, brutto frataccio!

<sup>131</sup> *castrone*: sciocco.

<sup>132</sup> *'ntul*: dentro.

<sup>133</sup> *manicare*: mangiare.

<sup>134</sup> *O Die da bere?*: Oh Dio, e da bere (sottinteso) cosa c'è?

<sup>135</sup> *assassinato*: assalito.

<sup>136</sup> *lenza*: a differenza del verso precedente in cui il nome è quello della ninfa, qui sta per «persona astuta ed abile nei raggiri».

<sup>137</sup> *cagnia*: l'esclamazione corrisponde al nostro «caspita».

<sup>138</sup> *de le schene*: della schiena.

<sup>139</sup> *una schizzura*: storpiatura di *scrittura*.

<sup>140</sup> *'n gollavo*: ingoiavo.

<sup>141</sup> *a mene!*: me! (epitesi).

<sup>142</sup> *sciaura*: disgrazia.

<sup>143</sup> *Manico*: Mangio.

<sup>144</sup> *avia*: avevo.

<sup>145</sup> *scartafaccio*: carta scritta.

- 25 ROMITO Sta a veder che vorrà far del bravo<sup>146</sup>.  
 CROSTA Ahi, pollastriere!<sup>147</sup>  
 ROMITO Ah, ti tolsi la preda!  
 CROSTA Che sì, che 'l pazzo col baston ti cavo<sup>148</sup>.  
 Vedi che non godesti la lampreda<sup>149</sup>,  
 30 ghizaccio<sup>150</sup>, barbonaccio<sup>151</sup>, sgraffiasanti<sup>152</sup>!  
 LINZIA che tu sie buon cancar venga a chi 'l creda.  
 Ringraziati li dei sien tutti quanti,  
 o Lenza mia che fai? pur son tornata,  
 35 so' stata per far oggi amari pianti.  
 LENZA O padrona, ho da farti un'ambasciata,  
 se ti piacesse di pigliar marito,  
 URANIO ti vorria aver sposata.  
 LINZIA Non me ne ragionar ché 'nfastidito  
 m'hanno i suo' preghi. Ormai di' ch'io non voglio:  
 40 di vivar casta io ho preso partito.  
 LENZA Linzia, per tuo amor di ciò mi doglio,  
 tu perdi el maggior ben ch'al mondo sia.  
 LINZIA Sì, se di libertà mi privo e spoglio,  
 come tu vuoi ch'io faccia, or tira via  
 45 levamiti dinanzi, ribaldella,  
 debbi provato aver che cosa sia.  
 LENZA Ho provato per certo, sdegnosella,  
 non se le potrà dire una parola.  
 LINZIA Ahi gattiva<sup>153</sup>, brutta, tristarella<sup>154</sup>,  
 credevo in casa una buona figliuola  
 50 tenere, or mira s'io m'ero abbatuta<sup>155</sup>.  
 LENZA In questo io godo, e tu stenterai sola.  
 LINZIA Vattene via, ch'io non vo' che veduta  
 mai più sie 'n casa mia, piglia sparechio<sup>156</sup>.

<sup>146</sup> *far del bravo*: fare lo smargiasso e lo spaccone con arroganza e insolenza.

<sup>147</sup> *pollastriere*: ruffiano.

<sup>148</sup> *che 'l pazzo col baston ti cavo*: ti faccio passare la pazzia col bastone.

<sup>149</sup> *la lampreda*: il boccone saporito.

<sup>150</sup> *ghizaccio*: una specie di corvo.

<sup>151</sup> *barbonaccio*: ribaldo.

<sup>152</sup> *sgraffiasanti*: ipocrita.

<sup>153</sup> *gattiva*: maligna.

<sup>154</sup> *tristarella*: disonesta.

<sup>155</sup> *m'ero abbatuta*: mi ero sbagliata.

<sup>156</sup> *piglia sparechio*: vattene via.

- 55 LENZA Oh, chi mi prega, e sarò me'<sup>157</sup> tenuta.  
Io voglio andare a ritrovare el vechio  
padre d'Uranio e dirgli l'ambasciata,  
e, se vorrà, con lui star m'apparechio.  
Potrebbe un giorno avermi maritata,  
chi sa, gli è rico; e se no, v'è Paleno<i>o  
60 che di secreto m'arà contentata.  
CREMETE Ben venga Lenza, che mi porti in seno?  
LENZA Le poccie<sup>158</sup>.  
CREMETE Il so, volevo dir che nuove.  
LENZA Triste, che Linzia sta nel suo veleno.  
Vuol vivar casta, dice, e non la muove  
65 esemplo alcuno, e m'ha cacciata a furia.  
Ti so dir che superbia in suo cor piove.  
CREMETE Mi duol, se tu per noi ricevi ingiuria,  
ma se star meco tu ti contentassi,  
vivarai lieta e fuor d'ogni penuria.
- 70 LENZA Ne so' contenta, ben ritrovarassi  
qualche rimedio a contentare Uranio.  
URANIO Gli è pur otta<sup>159</sup> che 'l Crosta ritornassi.  
Ahimé quanto più penso, più m'insanio.  
CROSTA Io vo' parer ch'io sia tutto scalmato<sup>160</sup>.  
75 URANIO Quanto più mi dibatto, più m'impanio<sup>161</sup>.  
Ecco 'l Crosta, non può raccorre'l fiato<sup>162</sup>,  
che cosa è stata?  
CROSTA O povar meschin egli,  
ti so dir che tu m'hai bene acconciato.  
Portar tu mi facesti que' bordegli<sup>163</sup>  
80 e come i' fu 'ntul<sup>164</sup> bosco, ebbi scontrata  
una brancata di malandrinegli<sup>165</sup>.  
Mi tolseno 'l paniero e manicata<sup>166</sup>  
s'hanno la robba e, s'i' non mi fuggivo,

<sup>157</sup> *me'*: meglio.

<sup>158</sup> *le poccie*: i seni.

<sup>159</sup> *otta*: ora.

<sup>160</sup> *scalmato*: accaldato e affannato per la fatica.

<sup>161</sup> *m'impanio*: mi aggroviglio nella rete.

<sup>162</sup> *Raccorre el fiato*: riprendere il respiro.

<sup>163</sup> *bordegli*: robaccia.

<sup>164</sup> *i' fu 'ntul*: io fui nel (*'ntul*, dal latino *intus*).

<sup>165</sup> *una brancata di malandrinegli*: un gruppetto di furfanti.

<sup>166</sup> *manicata*: mangiata, sbranata.

- 85 mi davano una buona bastonata.  
La detti a gambe perch'io fui gattivo<sup>167</sup>  
eppur che non mi son corriti drieto<sup>168</sup>,  
che forse di paura i' mi morivo.  
URANIO O sventurato a me, mai più so' lieto.  
Or è scupertata al tutto ogni mia trama.
- 90 CROSTA O Ragnio, io scialo<sup>169</sup>.  
URANIO O va' bei e sta' cheto.  
Cieco è Cupido, cieco è quel che ama,  
se non altro, dispongo usar la forza  
e vengane che vuol bona o ria fama.  
Perdoni Giove a me perché mi sforza  
95 il grande amor a far qualche pazzia.  
Ma deh, c'ho chi mi guida, appoggia e orza<sup>170</sup>.  
LINZIA Non mi parlar; va' pur pe' la tua via.  
URANIO Per te son già disfatto in vivo ardore  
tu sola puoi dar pace all'alma mia.
- 100 LINZIA Non bisogna mostrarmi tanto amore  
ch'io vorrei fusse morto già mill'anni  
che 'l tuo morir mi dà poco dolore.  
URANIO Deh, dona fine a li miei gravi affanni.  
LINZIA Levati via da me.  
URANIO Giove, t'invoco,  
105 fa ch'oggi io mora o finisca i mie danni.  
Prestami l'ale amor, per questo loco  
sempre ti seguirò, siene pur certa.  
Deh, dolce Linzia, alenta<sup>171</sup> el passo un poco.  
LINZIA Ahimé, ch'io so' già stanca per quest'erta.  
110 Io più non posso. Prego i sacri dei  
che 'n fonte, in sasso o in arbor mi converta<sup>172</sup>.  
URANIO Or pur s'adempiranno i desir miei,  
ponendo fine a la mie longa guerra.  
Linzia? Linzia? Rispondi ahimè: du'<sup>173</sup> sei?

<sup>167</sup> *gattivo*: incapace di dominare la situazione.

<sup>168</sup> *eppur che non mi son corriti drieto*: e meno male che non mi sono corsi dietro.

<sup>169</sup> *scialo*: ansimo per la sete e la fatica.

<sup>170</sup> *appoggia e orza*: aiuta e governa (orza, propriamente 'dispone l'imbarcazione con la prua verso la direzione del vento). All'improvviso Uranio ha visto Linzia.

<sup>171</sup> *alenta*: rallenta.

<sup>172</sup> *converta*: trasformi.

<sup>173</sup> *du'*: dove.

- 115 Dove l'aspetto? Ahimé, che a me si serra<sup>174</sup>.  
 U'<sup>175</sup> son le chiome aurate, ov'è la fronte?  
 Ov'è, miser<sup>176</sup>, colei che 'l cor m'afferra?  
 U' son le belle guance e labbra, aggiunte<sup>177</sup>  
 e 'l dilicato petto e 'l dolce riso,
- 120 da far tranquillo el fiume d'Acheronte.  
 U' son le membra fatte in Paradiso?  
 Or stride Uranio, or grida, or piange forte  
 che peggio sei che dell'alma diviso.  
 Tu mie pugnial<sup>178</sup>, poi che la dura sorte  
 vuol così, mi darai lode infinita,  
 rimedio a questo sol conosco morte.  
 Con questo sanarò<sup>179</sup> mia gran ferita,  
 poi che sperar non posso esser contento,  
 morir vo' per uscir d'amara vita.
- 130 CROSTA Non far, non far, potta di ser Chimento<sup>180</sup>,  
 non far da giambo<sup>181</sup>.
- URANIO Ahimé, sorte trista!  
 or ho di Linzia auto el mio attento<sup>182</sup>.
- CROSTA Non mi ci gabbi per Santa Nicistà<sup>183</sup>,  
 perché altre volte mi ci so' trovato  
 a chesti ammazzamenti da di vista<sup>184</sup>.  
 135 Mira come fa ben lo starnazzato<sup>185</sup>,  
 vo' pur mirar se gli ha fatto da vero.

<sup>174</sup> *si serra*: si nasconde.

<sup>175</sup> *U'*: Dove (dal latino *ubi*).

<sup>176</sup> *miser*: signore.

<sup>177</sup> *aggiunte*: in più.

<sup>178</sup> *mie pugnial*: pugnale mio.

<sup>179</sup> *sanarò*: guarirò.

<sup>180</sup> *Chimento*: Clemente. Concordo con uno studioso, che peraltro commenta il *San Chimenti* presente in N. Machiavelli, *Mandragola*, III, 12, come il riecheggiamento di un noto detto toscano «che gioca tra un Chimenti (qui *Chimento*), resa locale di Clemente, e una furbesca lettura etimologica (Colui che mente) per inquadrare una situazione basata sull'inganno» (Baldan, 1990: 59).

<sup>181</sup> *far da giambo*: burlare, scherzare.

<sup>182</sup> *or ho di Linzia auto el mio attento*: per questa battuta sono possibili due interpretazioni. La prima «ora ho avuto la mia unione con Linzia», in sintonia con il suo amore incondizionato per la ninfa; la seconda «ora ho avuto le aspettative di Linzia», cioè morire come lei avrebbe voluto.

<sup>183</sup> *Nicistà*: Necessità.

<sup>184</sup> *da di vista*: per finta.

<sup>185</sup> *lo starnazzato*: lo stramazzone.

- 140 PALENIO Corpo del ciel<sup>186</sup>, da ver s'è bucarato<sup>187</sup>.  
Cerco se gli ha denari? cancar ser Piero  
s'io fussi visto? eh sì, non ci è persona<sup>188</sup>.  
L'amor paterno infine è l'amor vero.  
Guarda con quanta fretta mi sperona<sup>189</sup>  
a ricercare Uranio. Ahimé, che veggio!  
gli è 'l Crosta ch'a Uranio morte dona.  
Ch'hai fatto?
- 145 CROSTA Sai, miravo da motteggio  
se s'era dato.
- PALENIO Ahi tristo, tu l'hai morto.  
Io ti voglio impicare o farti peggio.
- CROSTA Non voglio, o là tu mi faresti torto,  
che lui s'è ammazzato da se stesso.
- 150 PALENIO Non ti giovarà fare el collo torto<sup>190</sup>  
ch'io ti voglio squartare adesso adesso,  
ma prima vo' stroppiarti<sup>191</sup> e la cagione  
saper da te.
- CROSTA Nol so io, tel confesso.  
Oddio, ohimé le braccia, oh discrezione<sup>192</sup>!  
o tu farai da ver, cancar ti venga.
- 155 PALENIO Di', perché l'uccidesti?  
CROSTA Io dico none<sup>193</sup>.  
ROMITO Par ch'una voce all'orechie mi venga.  
Che cosa sarà questa. In là vogl'ire:  
gli è un che un altro par legato tenga.
- 160 PALENIO Oh, ci è un morto! Deh, piacciavi dire  
il caso occorso.  
Padre, esto<sup>194</sup> villano  
ha fatto certo el mio padron morire.  
CROSTA Non dice el vero.  
ROMITO Or lassa questo insano  
che certo non fu lui; antiveduto

<sup>186</sup> *Corpo del ciel*: imprecazione diffusa.

<sup>187</sup> *bucarato*: bucatu, colpitu col pugnale.

<sup>188</sup> *persona*: nessuno (francesismo).

<sup>189</sup> *sperona*: sprona.

<sup>190</sup> *collo torto*: ipocrita.

<sup>191</sup> *stroppiarti*: storpiarti, ridurte male.

<sup>192</sup> *discrezione*: discernimento, vacci piano.

<sup>193</sup> *none*: no (con epitesi perché i suoni tronchi sono rari in toscano).

<sup>194</sup> *esto*: questo.

- 165 già molti giorni ho questo caso strano.  
Or sappi che donar gli voglio aiuto.  
PALENIO A seppellirlo? Io vo' ci sia suo padre.  
CROSTA Beiato<sup>195</sup> a me che tu ci se' venuto.  
ROMITO Che 'n vita tornin le membra leggiadre  
170 di costui voglio, e non è ancor freddo.  
CROSTA S'tu 'l fai, vo' che risusciti<sup>196</sup> mie madre  
che morì già trent'anni, ma nol credo.  
ROMITO I' vogl'ir per le cose che bisogna  
a tal mestier<sup>197</sup>.  
CROSTA Ci bisognerà 'l credo.  
175 Chest'è ben altro che guarir la rognia.  
ROMITO Convien duo pipistrelli aver trovati.  
CROSTA Duo pollastregli vuole. Ehi, carognia!  
Dimanda si li vuol cotti e pelati.  
<PALENIO> Tu non hai inteso, disse spiritelli.  
180 CROSTA Du' grandin<sup>198</sup> li potremo aver trovati?  
PALENIO Ne so qua in una grotta, andian per elli.  
Padre, di' s'altro ci convien trovare.  
ROMITO Vorrei di capra nera ancor duo velli<sup>199</sup>,  
cinque fascetti ancor ti convien fare  
185 d'arbusti e d'erbe per far sacrificio,  
in quai misticamente abbi allocare<sup>200</sup>  
olivo, mirto<sup>201</sup>, bosso, olmo e elicio<sup>202</sup>,  
isapo<sup>203</sup>, menta, felce, spigo<sup>204</sup> e timo,  
e dieno essar legati a tale officio<sup>205</sup>.  
190 Con ellera<sup>206</sup> di quercia lega el primo,

<sup>195</sup> *Beiato*: storpiatura di «Beato».

<sup>196</sup> *risusciti*: faccia risuscitare.

<sup>197</sup> *mestier*: necessità.

<sup>198</sup> *Du' grandin*: dove diavolo (cf. anche III, 97). *Grandin*, apocope di *grandine*, sciagura per il mondo contadino, vale *diavolo*.

<sup>199</sup> *duo velli*: due pelli.

<sup>200</sup> *in quai misticamente abbi allocare*: nei quali mescolati devi sistemare.

<sup>201</sup> *mirto*: mortella (arbusto ramoso sempreverde con foglie ovate e aguzze, fiori bianchi e bacche nere).

<sup>202</sup> *elicio*: leccio.

<sup>203</sup> *isapo*: pianta della tradizione biblica, non identificata, forse diversa da quella cespugliosa utilizzata in profumeria e nella medicina popolare come medicamento contro la tosse.

<sup>204</sup> *Spigo*: lavanda.

<sup>205</sup> *officio*: rito.

<sup>206</sup> *ellera*: edera.

- CROSTA  
 ROMITO  
 gl'altri con matriselva<sup>207</sup> legarai.  
 Noi non terremo a mente, me lo stimo.  
 Orsuso<sup>208</sup>, andate; ancora arrecarai  
 un fuso d'accia<sup>209</sup> da vergin filato.
- 195 PALENIO  
 CROSTA  
 Non mancarà.  
 Di', du' grandin l'arai  
 le vergini ammannite arai trovato!<sup>210</sup>  
 Oh, sai chi te ne può servir, se vuole,  
 Lenza non ha marito.
- PALENIO  
 ROMITO  
 Oh, sta impazato<sup>211</sup>!  
 Spacciate<sup>212</sup>, andate presto pria che'l sole  
 esca del grado<sup>213</sup> in che si trova adesso.  
 Vo' d'uno spirto udir quattro parole  
 per meglio intendar del caso successo  
 e domandar se suscitar<sup>214</sup> costui  
 potrò, dell'arte seguendo il progresso<sup>215</sup>.
- 200  
 205  
 De li spirti ch'io tro'<sup>216</sup> de' luoghi bui  
 Dresbel più presto m'ha sempre ubidito,  
 però voglio or chiamar soletto lui.  
 Al romitorio mio voglio esser ito  
 per il coltello e per l'altre materie<sup>217</sup>,  
 qual suol usare ogni mago perito<sup>218</sup>.
- 210  
 CREMETE  
 Quanto in le<sup>219</sup> gran ricchezze sien miserie  
 sa quel ch'è rico, com'io pruò ogni ora,  
 che poco al sospirar io tengo fèrie<sup>220</sup>,  
 tanto il patir del mio figlio addolora  
 questo misero vechio. Andò Palenio
- 215

<sup>207</sup> *matriselva*: caprifoglio.

<sup>208</sup> *Orsuso*: Orsù.

<sup>209</sup> *accia*: filo greggio di canapa.

<sup>210</sup> *le vergini ammannite arai trovato*: troverai le vergini in gran numero (*ammannite* è forse storpiatura di «a manne», a fasci: espressione ironica).

<sup>211</sup> *sta impazato!*: sei impazzito!

<sup>212</sup> *Spacciate*: Sbrigatevi.

<sup>213</sup> *del grado*: dalla posizione.

<sup>214</sup> *suscitar*: far rivivere.

<sup>215</sup> *dell'arte seguendo il progresso*: seguendo la procedura dell'arte magica.

<sup>216</sup> *tro'*: traggio, faccio uscire.

<sup>217</sup> *materie*: cose necessarie a compiere la negromanzia.

<sup>218</sup> *perito*: esperto.

<sup>219</sup> *in le*: nelle.

<sup>220</sup> *tengo fèrie*: forse significa ho tormenti.

ROMITO a ricercarlo, or voglio ire io ancora<sup>221</sup>.  
 Qui son le cose che con grande ingenio  
 ritrovò Zoroastro e l'Ascolano<sup>222</sup>  
 le tenne, e io le tolsi a frate Eugenio.  
 220 Non Medea, Circe o Malagigi<sup>223</sup> vano,  
 non favole son queste perch'io tegnio  
 clavicole, exorgismi<sup>224</sup> veri in mano.  
 Ed ho pur tanto fatto col mio ingegno  
 che ho più legion di spirti a mio domino<sup>225</sup>,  
 225 ch'alcun mai altro mago esperto e degnio.  
 Non solo a ciance, come il Ranuccino<sup>226</sup>  
 trattare intendo, ma cose maggiori;  
 or è luna crescente in suo camino,  
 el Sole in Pescie<sup>227</sup> e Saturno vien fuori  
 230 dell'angular di Marte e entra in Iove<sup>228</sup>,

<sup>221</sup> *io ancora*: anch'io.

<sup>222</sup> *Zoroastro e l'Ascolano*: si tratta nell'ordine di Zarathustra, riformatore della religione degli Irani, che Petrarca (*Familiare*, II, 125) e Ariosto (*Orlando Furioso*, XXXI, 5, 6-7) consideravano «d'arte maga // [...] l'inventor», e del filosofo, matematico e astrologo di Ascoli Piceno, Francesco Stabile, detto Cecco d'Ascoli. Nato nel 1267, fu professore di Astrologia a Bologna. Condannato come eretico nel 1324, poi medico e astrologo a Firenze al servizio di Carlo di Calabria, verrà nuovamente processato e arso sul rogo nel settembre 1327. Cecco è autore di un poema incompiuto, *l'Acerba*, che venne a lungo considerato un testo per gli iniziati alle arti magiche.

<sup>223</sup> *Medea, Circe o Malagigi*: le prime due, sono famose maghe della mitologia. La prima è un personaggio dell'*Odissea*, la seconda del mito degli Argonauti. Il paladino di Francia Malagigi è uno dei personaggi, fra l'altro, del *Morgante* di Pulci, dell'*Orlando innamorato* di Boiardo e dell'*Orlando Furioso* di Ariosto, poemi in cui avvale delle arti magiche e medicinali per cavarsela nei momenti difficili. Tra l'altro, come si legge nell'*Orlando innamorato* di Boiardo tentò con incantesimi, peraltro invano, di far morire Angelica vicino alla grotta di Merlino. S. Battaglia, a cura di, alla voce *clavicola* del *Dizionario della lingua italiana*, edito dalla Utet di Torino, riporta un passo dell'88° dei *Cantari cavallereschi* (composti fra il XV e il XVI secolo): «Io vi comando, come de voi mastro, / per l'arte vera di negromanzia / e per l'autorità di Zoroastro, / per Simon Mago e Filon de Rusia, / ... / per Circe e per Medea incantatrice / per *centum regnum* e per la clavicola, / che voi debiate dirmi s'il Danese / è vivo o morto, e in qual parte si trova».

<sup>224</sup> *clavicole, exorgismi*: libri di magia e formule magiche. S. Battaglia, a cura di, alla voce *clavicola* del *Dizionario della lingua italiana*, edito dalla Utet di Torino, riporta un passo dell'88° dei *Cantari cavallereschi* (composti fra il XV e il XVI secolo): «Io vi comando, come de voi mastro, / per l'arte vera di negromanzia / e per l'autorità di Zoroastro, / per Simon Mago e Filon de Rusia, / ... / per Circe e per Medea incantatrice / per *centum regnum* e per la clavicola, / che voi debiate dirmi s'il Danese / è vivo o morto, e in qual parte si trova».

<sup>225</sup> *domino*: servizio.

<sup>226</sup> *Ranuccino*: rimatore italiano del secolo XIII.

<sup>227</sup> *in Pescie*: nella costellazione dei Pesci.

<sup>228</sup> *Iove*: Giove.

- qual son tutti appropriati a tal lavori.  
 Quest'è la carta vergine là dove  
 la clavicola sta di Salamone<sup>229</sup>,  
 con quale, a posta mia, serena<sup>230</sup> e piove.  
 235 Ecco 'l coltel ch'ha morte<sup>231</sup> sei persone,  
 con quale i ver caratteri segnando  
 sarò sicuro d'ogni lesione<sup>232</sup>,  
 perché i malvagi spiriti invocando  
 mi convien far così.
- PALENIO A cul ponzoni<sup>233</sup>  
 240 si sta 'l romito e borbotta segnando<sup>234</sup>.  
 Certo gli attende a le scongiurazioni.
- CROSTA Mira come raggira attondo<sup>235</sup> in terra,  
 va poi conosci chesti romitoni.
- PALENIO Costui mi par, s'el mio pensier non erra,  
 245 che vogli qui gli spiriti incantare.  
 Dubbito che 'l padron non resti in terra.
- CROSTA Non vo' poi che mi facci spiritare<sup>236</sup>  
 e cascar come que' di Monte Maggio<sup>237</sup>,  
 o ch'io m'abbi ogni sempre a rimenare<sup>238</sup>.  
 250 Oh, tu non vedi! Addie, fra scarafaggio,  
 non mi ci achiappi<sup>239</sup>.
- PALENIO E taci un po' di grazia,  
 stiamo a veder.
- CROSTA Fai mal per te, si caggio<sup>240</sup>.  
 ROMITO Di questo, o Pluto<sup>241</sup>, fa mie voglia sazia;  
 e farti sacrificio ti prometto,

<sup>229</sup> *clavicola [...] di Salamone*: libro di magia falsamente attribuito a Salomone. Forse qui significa arnese misterioso usato nei riti magici.

<sup>230</sup> *serena*: fa sereno.

<sup>231</sup> *morte*: uccise.

<sup>232</sup> *lesione*: ferita.

<sup>233</sup> *A cul ponzoni*: Chinato col sedere in alto.

<sup>234</sup> *segnando*: facendo segni.

<sup>235</sup> *raggira attondo*: si rigira intorno per fare un cerchio; cerchio che per i maghi aveva una funzione di difesa dagli spiriti maligni.

<sup>236</sup> *spiritare*: prendere dalla paura.

<sup>237</sup> *come que' di Monte Maggio*: probabilmente «come fanno gli stregoni di Monte Maggio», località in provincia di Siena (cf. II, 374).

<sup>238</sup> *rimenare*: agitare.

<sup>239</sup> *mi ci achiappi*: mi prendi con l'inganno, mi inganni.

<sup>240</sup> *si caggio*: se cado (forse Palenio lo ha spinto mentre gli diceva di tacere).

<sup>241</sup> *Pluto*: Plutone.

- 255 se parla questa ch' in arbor si strazia.  
Ecco 'l cerotto<sup>242</sup> sacro e benedetto,  
che accendarò per fare il suffimigio<sup>243</sup>  
acciò Dresbel parlar mi sia costretto.  
Adunque venga a me dal regnio Stigio;  
260 per Flegetonte, per Cocito e Lete<sup>244</sup>  
viene spirto infernale oscuro e bigio.  
E come, o spirto, le cose segrete  
sono a te note, e 'l presente e 'l passato,  
di' se in vegetativo entrar possete<sup>245</sup>.  
*Uno Spirito inell'arbolo<sup>246</sup> el finge<sup>247</sup> Linzia*
- 265 SPIRITO Costretto m'hai, o modo inusitato,  
in vegetabil pianta a tuo diletto.  
CROSTA Ha' sentito quel arbor ch'ha parlato?  
O mira se gli è bene un maladetto:  
i' ti so dir che gli è stregon davvero.  
270 io non ci vo' più stare i' tel prometto.  
PALENIO Sta' fermo, dico non aver pensiero  
ch'a noi non ci farebbe mal nissuno.  
ROMITO Spirto, di ch'io domando dimmi el vero.  
In prima di questo caso importuno  
275 come è successo e la cagion<sup>248</sup> del tutto.  
SPIRITO La durezza di questa in cui m'aduno<sup>249</sup>,  
nimica di Cupido<sup>250</sup> è stata al tutto.  
ROMITO Lassa parlar per la suo boca alquanto  
ch'io cerco intendar cose di gran frutto.  
280 SPIRITO Parlar non ti può lei per fino a tanto  
che non hai fatti i profumi e lavacri  
per trarla fuor di così duro manto.  
ROMITO Adunque invocarò tutti i dei sacri  
e forzarò col santo sacrificio

<sup>242</sup> *cerotto*: cero.

<sup>243</sup> *il suffimigio*: l'esposizione al fumo di zolfo.

<sup>244</sup> *Flegetonte [...], Cocito e Lete*: sono tre fiumi dell'Ade dei Greci. I primi due circondavano il Tartaro e si perdevano nell'Acheronte; il terzo dava oblio ai morti.

<sup>245</sup> *possete*: potete.

<sup>246</sup> *inell'arbolo*: dentro l'albero.

<sup>247</sup> *finge*: simula di essere, sostiene la parte di.

<sup>248</sup> *cagion*: causa.

<sup>249</sup> *m'aduno*: sono unito.

<sup>250</sup> *Cupido*: Amore.

- 285 Caron placando e Minos<sup>251</sup>, impii e acri<sup>252</sup>.  
Ritorna in monte magico al tuo ospizio,  
a cosa viva non nuocer. Ma ora  
convien cercar cert'erba a tale uffizio.
- CREMETE Che fai qui tu, Palenio? in la buonora<sup>253</sup>  
290 tornar dovevi non lo ritrovando.
- PALENIO Padron, gran caso mi fa far dimora.  
CREMETE Io credo ch' al cervello hai dato bando,  
che chiachiare son queste ch'io ti veggio.  
PALENIO Mal volentieri tel verrò contando.
- 295 CREMETE O sventurato a me che saper deggio<sup>254</sup>.  
PALENIO El tuo figliuolo, sai, s'ammazzò da lui,  
credetti che facesse da motteggio<sup>255</sup>.  
Quel romito de' luoghi oscuri e bui  
mi promette ritrarlo<sup>256</sup>, e queste cose  
300 m'ha chieste.
- CREMETE Ahimé meschin, dove è costui?  
Ahimé, che troppo son miracolose  
tal opre, né da credarle giamai.
- ROMITO Ecco che vien da le pene amorose.  
Ma pur non dubbitar che tu vedrai  
305 presto tuo figlio ancor libero e sano.
- CREMETE Mai s'io non veggio ciò credar mi fai.  
ROMITO Tace non m'impedir col pianto vano.  
Pesta quest'erba tu, che la ferita  
risanar vo' qual fece con suo mano.
- 310 Rendergli a un punto e sanitate e vita  
mi vanto.
- CROSTA E con che vuo' ch'i' te la pesti?  
non c'è mortaio, ho a far co' le dita?
- ROMITO Piglia duo pietre.  
CROSTA O mette qua cotesti  
baluogi<sup>257</sup>, se tu vuoi ch'i' te gli<sup>258</sup> ammacchi.

<sup>251</sup> *Caron [...] Minos*: Caronte e Minosse, rispettivamente il traghettatore e il giudice dei morti.

<sup>252</sup> *impii e acri*: spietati e ostili.

<sup>253</sup> *in la buonora*: finalmente.

<sup>254</sup> *deggio*: devo.

<sup>255</sup> *da motteggio*: per finta.

<sup>256</sup> *ritrarlo*: tirarlo fuori, farlo ritornare dalla morte.

<sup>257</sup> *baluogi*: marroni, doppio senso per «testicoli».

<sup>258</sup> *ch'i' te gli ammacchi*: che io te li pesti.

- 315 PALENIO Crosta, in tal caso giambar<sup>259</sup> non doveresti.  
CROSTA O ti so ben dir or che tu mi stracchi<sup>260</sup>,  
eccoti l'erba pesta, o du' la mette,  
credi insieme la carne si rattachi?
- 320 ROMITO Benigno Giove, sì come riflette  
in noi la tua virtù per linea dritta,  
in questo corpo sua alma rimette.  
Terrestri dei, deh per l'anima afflitta,  
di questo supplicate il sommo Giove  
per quanta forza in nelli dei se ditta<sup>261</sup>.
- 325 CROSTA Alle guagniel<sup>262</sup> ch'un po' poco si muove.  
ROMITO Ognere il vo<sup>263</sup> col grasso del serpente  
con questi velli, or si vedran le prove.  
CROSTA O com' alle guagniel tu se' valente!  
ROMITO Lassatel riposar ch'el vien da longa.
- 330 URANIO Dimmi, Uranio, ricorditi niente?  
Chi è 'l crudel che 'l vivar mi prolunga?  
se in arbor s'è mutata ogni mia speme<sup>264</sup>,  
ov'è 'l pugnial che nel petto mel ponga.  
Viver non voglio, s'io non debbo insieme  
viver con la mia Linzia. Ah, infelice  
duo volte provarò le pene estreme!
- 335 ROMITO Non dubitar che Vener faultrice<sup>265</sup>  
arai, e sta di ciò fermo e sicuro,  
di questa pianta lei trarrò felice.
- 340 Deh, non ti paia, Uranio, alquanto duro  
dir come in l'altro mondo si nutricano  
l'alme che passan giù nel loco scuro.
- URANIO Vergilio, Ovidio, Dante, Omero el dicano,  
dove si puon chiarir quelle persone  
che, sia o non sie ver, forse sospicano<sup>266</sup>.
- 345 Quando adrieto<sup>267</sup> tornavo, un gran vecchione<sup>268</sup>,

<sup>259</sup> *giambar*: beffare.

<sup>260</sup> *stracchi*: stanchi.

<sup>261</sup> *per quanta forza in nelli dei se ditta*: con tutta la forza che si dice sia negli dei.

<sup>262</sup> *Alle guagniel*: Per i vangeli (imprecazione).

<sup>263</sup> *Ognere il vo?*: Lo voglio ungere.

<sup>264</sup> *speme*: speranza.

<sup>265</sup> *faultrice*: sostenitrice.

<sup>266</sup> *sospicano*: dubitano.

<sup>267</sup> *adrieto*: indietro.

<sup>268</sup> *vecchione*: vecchio, vale a dire il sopra ricordato Caronte.

- 350 ROMITO      qual una barca guida, mi dé bere  
                   più Lete<sup>269</sup> e persi ogni ricordanze.  
 URANIO      Pazienza, infine il dispongo sapere  
                   d'altronde<sup>270</sup>, se da te saper non posso.  
                   Padre, se puoi o sai, fammi vedere  
                   che sia el semblante arboreo remosso<sup>271</sup>  
                   della mia Linzia cui sol veder bramo  
                   o tornami nel loco onde m'hai mosso<sup>272</sup>.  
 355 ROMITO      Entrate in questo cerchio perch'io chiamo  
                   in aiuto l'inferno e 'l ciel stellifero.  
                   CROSTA      Fallo più grande che noi ci capriamo<sup>273</sup>.  
                   ROMITO      Sacrificar conviemmi<sup>274</sup> al Dio celifero,  
 360                   accìo lei fuor d'esta scorza ritorni,  
                   esca del virente<sup>275</sup> arboro infruttifero.  
                   Restituisce, Giove, a questa i giorni  
                   lieti in lo stato primo; ecco la vittima,  
                   e or con questo fil cingo i contorni.  
 365                   E perché l'oblazion<sup>276</sup> sie più legittima,  
                   l'uccel di Palla<sup>277</sup> pongo in ne' fascicoli<sup>278</sup>.  
                   CROSTA      La vo' provar po' io cotesta pittima<sup>279</sup>.  
                   ROMITO      E ora, involto ne' sacri pannicoli<sup>280</sup>,  
                   io voglio a l'olocausto<sup>281</sup> dar fuoco,  
                   accìo ch' atteso sia da' gran celicoli<sup>282</sup>.  
 370                   Ma mentre io orarò<sup>283</sup>, tacete. Invoco.  
                   CROSTA      Infin credo che sia un malione<sup>284</sup>.  
                   ROMITO      Fate tacer cotesta bestia un poco.  
                   CROSTA      Dissi ben io che gli era uno stregone,

<sup>269</sup> *Lete*: acqua del fiume Lete che dà l'oblio della vita passata.

<sup>270</sup> *d'altronde*: in altro modo.

<sup>271</sup> *remosso*: tolto.

<sup>272</sup> *mosso*: tratto.

<sup>273</sup> *capriamo*: stiamo dentro (storpiatura di *capiamo*).

<sup>274</sup> *conviemmi*: mi conviene.

<sup>275</sup> *virente*: verdeggiante (latinismo).

<sup>276</sup> *oblazion*: offerta.

<sup>277</sup> *uccel di Palla*: civetta, uccello sacro a Pallade Atena.

<sup>278</sup> *fascicoli*: fascetti di erbe.

<sup>279</sup> *pittima*: decozione, impiastro.

<sup>280</sup> *pannicoli*: pannicelli.

<sup>281</sup> *a l'olocausto*: all'animale sacrificato.

<sup>282</sup> *atteso sia da' gran celicoli*: attirare l'attenzione degli dei.

<sup>283</sup> *orarò*: pregherò.

<sup>284</sup> *malione*: stregone.

- 375 URANIO in Monte Maggio nato e allevato.  
 Tu vorrai che s'adopere el bastone.  
 PALENIO Sì, sì sel cerca d'esser bastonato.  
 CROSTA Misarecordia una bella stiattona  
 escie del arbol.
- PALENIO Sta giù inginocchiato.  
 LINZIA Quanto sia degna cosa, utile e buona,  
 380 l'umana gioventù or riconosco,  
 e però, dolce Uranio, mi perdona.  
 E se già ti fuggii per questo bosco,  
 or tutto 'l mondo per te cercarei  
 in ogni ombroso loco oscuro e fosco.
- 385 Ahimé, che in dura pianta inmobile ste<sup>285</sup>  
 meritamente per la mia durezza,  
 miracol certo delli eterni dei.
- URANIO Ah, ch'i' non posso per tanta allegrezza  
 parlare, e sento il mio cor liquefarsi  
 390 e vengo men per l'incensa dolcezza<sup>286</sup>.  
 Abbi<sup>287</sup> esto giorno eterno a celebrarsi  
 sien sempre in festa Fauni e Silvani<sup>288</sup>,  
 né i Satir<sup>289</sup> mai sien d'allegrezza scarsi.  
 Driade, Amadriade<sup>290</sup>, in monti e 'n piani  
 395 sieno ognior liete e le suavi ninfe  
 Oreade e Napee<sup>291</sup> co' i cieli umani.  
 Né di Diana ancor le caste ninfe  
 sentin men gioia, e il sacro imeneo<sup>292</sup>  
 lavi a Diana il sdegno in chiare linfe<sup>293</sup>.
- 400 In te guardando tutto mi recreo<sup>294</sup>,  
 o diva Linzia, io ho tanta allegrezza  
 vederti lieta, ch'io laudo ogni deo.
- ROMITO Posate<sup>295</sup> alquanto alleviar l'asprezza

<sup>285</sup> *ste*: stetti.

<sup>286</sup> *e vengo men per l' incensa dolcezza*: mi sento svenire per l'intensa gioia.

<sup>287</sup> *Abbi*: Si dovrà.

<sup>288</sup> *Fauni e Silvani*: divinità rurali e delle selve.

<sup>289</sup> *Satir*: Satiri, geni dei monti.

<sup>290</sup> *Driade, Amadriade*: Driadi e Amadriadi, ninfe degli alberi.

<sup>291</sup> *Oreade e Napee*: Oreadi e Napee, ninfe rispettivamente dei monti e delle valli e delle fonti.

<sup>292</sup> *imeneo*: matrimonio.

<sup>293</sup> *linfe*: acque.

<sup>294</sup> *recreo*: consolo.

<sup>295</sup> *Posate*: Possiate.

405                    delle passate noie<sup>296</sup>; e tu m'aita  
                          a levar queste cose con prestezza<sup>297</sup>.  
 CREMETE        Posa un poco ancor tu<sup>298</sup>, saggio eremita.

## ATTO TERZO

ROMITO        Sempre felice sia tal sponsalizio  
                          ben ch'in le roze selve sia contratto,  
                          fuor della gran città dedita al vizio.  
 5                    CREMETE        Non fia<sup>299</sup> possibil meritarti affatto<sup>300</sup>,  
                          ma vo' che venga a mia abitazione,  
                          ch'a mio poter partirai sadisfatto.  
                          ROMITO        Non ricerco da voi più guidardone<sup>301</sup>,  
                          conoscete fortuna esservi amica,  
 10                    così sie sempre el cielo e le persone.  
                          Chiedovi sol per premio a mia fatica  
                          che mi vogliate ben, perch'io soletto  
                          vo' dimorarmi in la mie selva aprica<sup>302</sup>.  
                          E perché non pigliasseno a sospetto  
 15                    de la mie vita le genti vicine  
                          terrete ascoso ciò ch'ho fatto o detto.  
                          CREMETE        Romito, il ringraziarti senza fine  
                          nulla sarebbe, e da me el vitto arai,  
                          sempre lodando tuo virtù divine.  
 20                    LINZIA         A me di mente già non escirai,  
                          mentre ch'io vivo, pel gran beneficio,  
                          né poter credo ristorarti<sup>303</sup> mai.  
                          URANIO        Tu n'hai cavati del mortal supplizio,  
                          però quand'io saprò ch'io ti compiaci,  
                          non mancarò di farlo senza vizio.  
 25                    CROSTA        Romito, enfine<sup>304</sup> io vo' che tu mel facci

<sup>296</sup> *noie*: pene.

<sup>297</sup> *con prestezza*: in fretta.

<sup>298</sup> *Posa poco ancor tu*: Riposati un po' anche tu.

<sup>299</sup> *fia*: sarà (voce dotta).

<sup>300</sup> *meritarti affatto*: ricompensarti del tutto.

<sup>301</sup> *guidardone*: compenso.

<sup>302</sup> *in la mie selva aprica*: nel mio bosco luminoso.

<sup>303</sup> *ristorarti*: compensarti.

<sup>304</sup> *enfine*: finalmente.

- per me anco una volta el sacrificio<sup>305</sup>  
cavamene una di chesti arbolacci.
- ROMITO Per mie fé, val la spesa, un bello amico  
s'ì ti servisse mi guadagnarei.
- 30 CROSTA I' vo' che tu mel facci o a chi dico.  
Non le guastare<sup>306</sup>, o potta degli drei<sup>307</sup>,  
te ne disgrazio<sup>308</sup>, saprò far da me  
ch'ì ho 'mparato.
- LINZIA Or sì ch'io ridarei.
- CREMETE Pensato ho contentarlo.
- URANIO O padre, in che?
- 35 CREMETE Vo' che noi gli dian poi Lenza per moglie  
ch'è 'n casa nostra.
- URANIO O sarà buono, a fé<sup>309</sup>.
- CROSTA Vedi che poi mi scavarò<sup>310</sup> le voglie.  
Ora vo' dire no entrare en tul<sup>311</sup> cerchio  
o prestami un pochin coteste envoglie<sup>312</sup>.
- 40 ROMITO Tolle, ma che le ti son di soverchio  
so che n'aremo un poco di pastura<sup>313</sup>.
- CROSTA Mi bisogna or segniar con questo merchio<sup>314</sup>.  
Gli ha spento el lume el viso di sciaura;  
non mi corrai al ponto, io ho 'l fucile<sup>315</sup>.
- 45 PALENIO A le guagniel, m'è stato una ventura.  
Egli par essar già 'l signior gentile  
tanto è 'n superbia.
- CROSTA Diagolo abbi l'esca<sup>316</sup>.
- PALENIO Questi el faranno diventar umile.
- CROSTA Cazzica, potta di mona Francesca,  
50 i' mi so' cotto quasi un mezo dito.

<sup>305</sup> *el sacrificio*: l'incantesimo.

<sup>306</sup> *guastare*: disfare.

<sup>307</sup> *drei*: dei.

<sup>308</sup> *te ne disgrazio*: te ne ringrazio (espressione antifrastrica tipica della rappresentazione comica del linguaggio contadinesco).

<sup>309</sup> *a fé*: abbreviazione di «in fede di Dio».

<sup>310</sup> *scavarò*: «caverò», con la *s* prostetica.

<sup>311</sup> *en tul*: dentro il.

<sup>312</sup> *envoglie*: involti.

<sup>313</sup> *pastura*: divertimento, spasso.

<sup>314</sup> *merchio*: marchio, segno.

<sup>315</sup> *fucile*: acciarino, strumento che sfregando le pietre focaie faceva uscire fiammelle di fuoco.

<sup>316</sup> *Diagolo abbi l'esca*: storpiatura di *Diavolo*: Diavolo lasciati trarre in inganno.

- Orsù pacenzia, pur che mi riesca.  
Che trameni costì?<sup>317</sup>
- PALENIO Oh, io t'aito<sup>318</sup>.  
CROSTA
- Vorrai che 'l diavol te ne porti via.  
Va' sta' nel cerchio dico, e tu Romito.
- 55 PALENIO Adesso gli escirà la bizzarria.  
CROSTA Lagha<sup>319</sup> uscìr Sattanasso de la porta  
l'amina<sup>320</sup> d'una dama che sie mia.  
Dicesi a chesto modo.
- ROMITO E non emporta.  
60 Accende el sacrificio e s'tu hai fede  
la ci verrà, se ben la fusse morta.  
Morta non la voglio io.
- CROSTA Orsù procede.  
ROMITO Gode a disagio farci stare un poco.  
LINZIA Che sì che tanto fa che se n'avvede.  
PALENIO Misaricordia, all'aqua, al fuoco, al fuoco.  
CROSTA Ohimé Dio, che ci è pien di dimoni.
- 65 ROMITO Non vi diss'io che vedremo un bel giuoco?  
Crosta, che è stato?
- CROSTA Siei<sup>321</sup> ribaldoni,  
a chesto modo mi soccorivate;  
fu' per morirmi<sup>322</sup> senza testimoni.  
70 Può far el ciel ch'ancor voi non sentiate  
la puzza ch'è dallo 'nferno venuta.  
Ma' più m'inpaccio in cheste pappolate<sup>323</sup>.  
A me non sa di niente.
- ROMITO None<sup>324</sup>. Oh, fiuta  
CROSTA me'<sup>325</sup> qui, che ti parrà che te ne sappi.
- 75 LINZIA Non sei vergin, però non t'è valuta<sup>326</sup>.  
CROSTA La se ne ride, ch'el diavol t'agrappi<sup>327</sup>;

<sup>317</sup> *Che trameni costì?:* Cosa rovistì qui.

<sup>318</sup> *aito:* aiuto.

<sup>319</sup> *Lagha:* Lascia.

<sup>320</sup> *l'amina:* storpiatura di *anima*.

<sup>321</sup> *Siei:* Siete.

<sup>322</sup> *fu' per morirmi:* sono stato lì per morire.

<sup>323</sup> *pappolate:* balordaggini.

<sup>324</sup> *None:* epitesi di No.

<sup>325</sup> *me':* meglio.

<sup>326</sup> *t'è valuta:* ti è riuscito.

<sup>327</sup> *t'agrappi:* ti afferri.

- so ben ch'un po' d'abbrustito ti puzza.  
 LINZIA Nol credo; non bisogna che tu frappi<sup>328</sup>.  
 CROSTA Nol crede; o mira un po' me' qui, Liefiuzza<sup>329</sup>,  
 80 ma io che stavo col fuoco a 'mpaciarmi...  
 PALENIO Tu ci ha fatta una mezza commediuzza.  
 CROSTA sì, sì or non arò da maritarmi;  
 el mie grossone e l'asino oggi persi.  
 Che diavol di sciaure hanno a 'ncontrarmi<sup>330</sup>.  
 85 LINZIA O povaretto, quanti casi aversi!  
 CREMETE Orsù vo l'allegrezza duplicata  
 e farò quanto a la tua serva offersi.  
 O Crosta, dimmi vuoi aver sposata  
 Lenza per moglie?
- CROSTA O Dio, mi par mill'anni<sup>331</sup>  
 90 che sì che 'l sacrificio m'è giovato  
 o che non, su cavatemi d'affanni.  
 CREMETE O va', chiamala tu, ma per la via  
 non le dir niente.
- CROSTA Non l'alzarò panni.  
 CREMETE Tolle, se corre; a me mi par che sia  
 95 Lenza bene allogata<sup>332</sup> al nostro Crosta.  
 URANIO Padre, si vuol<sup>333</sup> dotarla.  
 CROSTA O manza<sup>334</sup> mia,  
 o Lenza u'<sup>335</sup> grandin ti sarai niscosta.  
 LENZA Che voi?  
 CROSTA Granmete<sup>336</sup> dice ch'io ti chiami;  
 t'appesta<sup>337</sup>, meco là vienne.
- LENZA A suo posta<sup>338</sup>.  
 100 CROSTA Sai v'è Ragnio e Ninzia<sup>339</sup> insieme sdami<sup>340</sup>.

<sup>328</sup> *frappi*: parli a vanvera.

<sup>329</sup> *Liefiuzza*: storpiatura di Linzia ottenuta con il diminutivo alterato di «lieffa», scrofa.

<sup>330</sup> *'ncontrarmi*: capitarmi.

<sup>331</sup> *mi par mill'anni*: non vedo l'ora.

<sup>332</sup> *allogata*: accoppiata.

<sup>333</sup> *si vuol*: si deve.

<sup>334</sup> *manza*: innamorata.

<sup>335</sup> *u'*: dove.

<sup>336</sup> *Granmete*: storpiatura di Cremete.

<sup>337</sup> *appesta*: senismo per «aspetta».

<sup>338</sup> *A suo posta*: Come gli piace.

<sup>339</sup> *Ragnio e Ninzia*: storpiature di «Uranio» e «Linzia».

<sup>340</sup> *sdami*: innamorati, fidanzati.

- CREMETE Ben venga questi sposi.  
LENZA Ecco amotteggi<sup>341</sup>.
- CREMETE Ti diam marito el Crosta, io so che l'ami.  
LENZA Voi sète tuttavia<sup>342</sup> su pe' dileggi.  
CROSTA Orsuso di' di sì, viso pulito.
- 105 CREMETE Ci avedian ben che sott'occhio el vagheggi<sup>343</sup>.  
LENZA O vi so dir, per me non vo' marito,  
e non volavate<sup>344</sup> altro?
- CREMETE U' vai, aspetta,  
non odi, Lenza.
- CROSTA Or sì ch'io so' sbasito<sup>345</sup>.  
110 CREMETE Va' chiamala, Palenio, la fraschetta<sup>346</sup>,  
e di' che venga, che si fa per lei.  
PALENIO Ecco ch'io vo.  
CROSTA Fa' presto che ci è fretta.  
Sagrifico di nuovo le farei,  
s'i'<sup>347</sup> la credesse aver, pur che la tenga  
questa pania<sup>348</sup>.
- 115 PALENIO O Lenza, Lenza, u' sei?  
Per mio amore ti prego che tu venga.  
LENZA Credi ch'io voglia el Crosta per marito?  
Die me ne guardi che questo m'avenga.  
S'tu mi volevi, preso era 'l partito,  
ma lui non voglio.
- 120 PALENIO Orsù, fa a mie modo,  
che di segreto anch'io t'arò servito.  
Sappi che più di te di ciò mi rodo,  
ma non vo' pigliar moglie, abbi pazienza.  
Vuoi altro, che 'l poder non starà sodo<sup>349</sup>.  
LENZA Volevo te, Palenio.
- 125 PALENIO Orsù, sai Lenza,  
se tu vorrai, tu arai me ancora.  
Or vienne, dico; orsù ancor ci penza.

<sup>341</sup> *amotteggi*: scherzi.

<sup>342</sup> *sète tuttavia*: siete sempre.

<sup>343</sup> *el vagheggi*: lo desideri.

<sup>344</sup> *volavate*: volevate.

<sup>345</sup> *sbasito*: morto.

<sup>346</sup> *fraschetta*: ragazza leggera, sciocca.

<sup>347</sup> *s'i'*: se io.

<sup>348</sup> *tenga // questa pania*: riesca a buon fine questo piano.

<sup>349</sup> *'l poder non starà sodo*: il potere non resterà non dissodato (metafora oscena).

- LENZA Sai che sarà s'il piglio, in ora in ora  
gli allongarò<sup>350</sup> le corna. Orsuso, andiamo.
- 130 CROSTA Vedi che pur<sup>351</sup> verrà la traditora.  
LINZIA E che bisogna che noi ci fuggiamo  
a far tanto di schifo<sup>352</sup> e tante cose.  
Tu sai pur ben che noi ti conosciamo.
- CROSTA Sapete pur che sempre mai<sup>353</sup> le spose  
fan prima un pezzo, un pezzo di rignio<sup>354</sup>.
- 135 CREMETE Che dici, vuoi<sup>355</sup>?  
LENZA Sie<sup>356</sup>.  
CROSTA O pur rispose.
- Oh, or so' certo ch'io mi godarò  
la mia Lorenza dolce.
- LENZA Orsù, sta' fermo.
- CROSTA Tramena me<sup>357</sup> che non m'addirarò.  
ROMITO Or datevi piacer perch'io voglio all'ermo<sup>358</sup>  
140 tornarmi, e voi verretemi a vedere  
al romitorio mio, debile e 'nfermo.
- CROSTA Non ci aspettar già Lenza; no, missere<sup>359</sup>,  
ché tu non ce ne bechi, romitone.
- 145 CREMETE Va' vie, Palenio, trova un po' da bere.  
Vo' che facciamo un po' di colazione.  
Avvianci oltre tutti quanti insieme.
- CROSTA Di grazia, manda via questo fratone,  
ch'io credo gli abbi in corpo tanto seme<sup>360</sup>  
che farebbe 'n un dì sette figliuoli.
- 150 ROMITO Egli è ben ver che quel che ama teme.  
Orsù, su, Crosta, non ti dar più duoli,  
però che simil cosa a me non piace.  
Andian via che mi par che 'l tempo voli.

<sup>350</sup> *allongarò le corna*: lo renderò cornuto.

<sup>351</sup> *pur*: finalmente.

<sup>352</sup> *a far tanto di schifo*: a fare tanto le sdegnose, ritrose. La battuta è rivolta a Lenza, mentre quella immediatamente successiva è destinata a Crosta che l'aveva importunata in precedenza.

<sup>353</sup> *sempre mai*: sempre.

<sup>354</sup> *rignio*: variante popolare toscana di «ringhio».

<sup>355</sup> *vuiolo?*: lo vuoi? (enclisi).

<sup>356</sup> *Sie*: Sia così.

<sup>357</sup> *Tramena me*: Palpeggiami.

<sup>358</sup> *ermo*: eremo.

<sup>359</sup> *missere*: senismo per messere.

<sup>360</sup> *seme*: sperma.

- 155 Ben sarà alpestra<sup>361</sup>, cruda, impia e rapace  
chi dure a tale esempi restaranno  
di seguitar amor, signior verace.  
Beate quelle ch'a tempo saranno  
pentite di Cupido essar ribelle.
- 160 CROSTA Orsù, tu ciararesti tutto unguanno<sup>362</sup>.  
Andian vie<sup>363</sup> presto a menar le mascelle;  
mi par mill'anni d'essare al poltriccio<sup>364</sup>,  
che 'l mio parente ha disteso la pelle<sup>365</sup>.
- LENZA Vuoi ch'io ti dica el ver? tu hai del miccio<sup>366</sup>:  
fai troppe baie in presenza a costoro.  
165 Fatti un po' in là, tu mi puzzi d'arsiccio<sup>367</sup>.  
CROSTA O chesto sì che sarà buon lavoro.  
PALENIO Vorrà bere al bocale; igniorantaccio,  
lassa li sposi, piglin prima loro.  
CROSTA Non so' sposo ancor io, eh, boionaccio<sup>368</sup>.  
170 Piglia costì Lorenza, laghal dire.  
PALENIO Vorrai un calcio sì, guarda prontaccio<sup>369</sup>.  
ROMITO Orsù, ch'ormai è tempo di finire.  
URANIO Crosta, fa la partenza.  
CROSTA Falla tu,  
non so che dir, vorrei ire a dormire.
- 175 URANIO Almen di' una stanza<sup>370</sup>, se non più.  
CROSTA Vuoi ch'io dica di chelle<sup>371</sup> ch'io so a mente<sup>372</sup>,  
o vuoi ch'io la facci ora?<sup>373</sup>
- URANIO Orsù, fa' tu.  
178 Ma sai, chiede perdono a questa gente.

<sup>361</sup> *alpestra*: aspra.<sup>362</sup> *unguanno*: quest'anno.<sup>363</sup> *Andian vie*: Andiamo via.<sup>364</sup> *poltriccio*: letto.<sup>365</sup> *D'essare al poltriccio, // che 'l mio parente ha disteso la pelle*: allusione oscena.<sup>366</sup> *miccio*: asino.<sup>367</sup> *d'arsiccio*: di bruciato.<sup>368</sup> *boionaccio*: disgraziato, assassino, alterato accrescitivo con valore dispregiativo di «boia».<sup>369</sup> *prontaccio*: subito.<sup>370</sup> *stanza*: stanza per strambotti.<sup>371</sup> *chelle*: quelle.<sup>372</sup> *so a mente*: conosco a memoria.<sup>373</sup> *la facci or ora?*: la improvvisi adesso?

*STRAMBOTTO*

CROSTA      Brigate tutte quante io vi dingrazio<sup>374</sup>.  
                  che sète stati d'intorno a vedere.  
                  La natura ci porgie chesto strazio  
                  per dare a noi fadiga<sup>375</sup>, a voi piacere.  
 5                Meglio non potian<sup>376</sup> far ché poco spazio  
                  di tempo povertà ci lagha<sup>377</sup> avere,  
                  se sadisfatti non sète restati,  
 8                perché siam Rozi ci arete scusati.

<sup>374</sup> *dingrazio*: ringrazio (espressione antifrastica frequente nelle commedie rusticali senesi del Cinquecento).

<sup>375</sup> *fadiga*: fatica.

<sup>376</sup> *potian*: possiamo.

<sup>377</sup> *lagha*: lascia.